

INTEFADA!

**per l'autodeterminazione del popolo palestinese
per il ritiro degli Israeliani dai territori occupati
per il ritiro delle forze imperialiste dal Golfo**



BOICOTTA ISRAELE!

DOSSIER

PALESTINA

BOLOGNA, NOVEMBRE 1990

A CURA DEL COMITATO CONTRO LA GUERRA
NEL GOLFO E DELLA FABBRIKA (C.S.A.-Art Squat
Gallery-Spazio Teatro)

per informazioni: Fabbrika, Via S.Serlio 28 - Bologna

dossier + poster L.2.000



INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Dall'osservazione dei processi di colonizzazione del XX secolo si rileva che l'investimento "colonizzazione" diventa economicamente e politicamente poco vantaggioso quando l'insofferenza e la ribellione contro il paese occupante si diffonde in tutti gli strati della popolazione del paese colonizzato e si traduce in azione diretta; a conferma di ciò la lotta di liberazione algerina. In Cisgiordania e a Gaza, specialmente con lo scoppio dell'Intifada, sembra ci siano tutti gli elementi economici e politici per giustificare il ritiro dell'occupante israeliano, se questo non succede bisogna ricercare altre motivazioni al permanere dell'occupazione stessa. Le due fondamentali sembrano essere il ruolo di Israele come testa di ponte degli interessi USA nel Medio Oriente e la caratteristica peculiare della popolazione occupante, vale a dire la mancanza di un proprio territorio. In riferimento all'ultimo punto, la linea politica israeliana è espressa in modo più realistico e senza mezzi termini proprio dalla destra oltranzista quando parla della cacciata definitiva dei Palestinesi dai territori occupati per la realizzazione della "Grande Israele", dal Mediterraneo al Giordano. In un simile contesto il regime sionista può temperare la crescente crisi economico-politica causatagli dall'Intifada solo con il continuo aumento dei contributi, finanziari e non, da parte degli USA e di altri paesi occidentali. Quanto detto non invalida gli elementi strutturali e classici della lotta di liberazione nazionale di un popolo colonizzato (boicottaggio e sabotaggio dell'economia, disobbedienza civile e fiscale generalizzata, costruzione di strutture economiche e politiche per l'autosostentamento e che prefigurano la futura società liberata ecc.), ma accresce l'importanza di quelli più strettamente "fisico-militari". Più chiaramente: se la strategia sionista mira a rendere fisicamente impossibile la vita a tutti gli strati della popolazione palestinese (borghesia inclusa) per costringerla ad un esodo graduale e sempre più accelerato (supportato, quando la situazione internazionale lo permette da vere e proprie deportazioni di massa); la strategia palestinese mira sempre di più a rendere fisicamente difficile la vita ai coloni degli insediamenti in Cisgiordania Gaza e Gerusalemme Est. Infatti il regime israeliano per sopperire alla mancanza di ebrei da inviare negli "insediamenti-trincee" considera un toccasana (e favorisce con tutti i mezzi) l'immigrazione di ebrei dall'URSS. Addirittura negli ultimi tempi si assiste al tentativo di sostituire la forza lavoro arabo-palestinese in Israele (impegnata nelle mansioni più dequalificate) con gli ebrei sovietici. Questo tentativo, pur essendo molto dubbia la sua fattibilità, è una spia della tendenza israeliana a limitare i legami di sfruttamento economico con i Palestinesi e favorire nei loro confronti un atteggiamento più crudamente repressivo, per facilitarne l'espulsione fisica. Dal lato palestinese, invece, si assiste ad un crescendo delle reazioni spontanee di violenza fisica contro i coloni (vedi ad esempio gli accoltellamenti) episodi che sembrano preludere al passaggio sempre più organizzato dalla fase non violenta (della lotta delle pietre) a quella di una guerriglia diffusa. L'evoluzione degli avvenimenti

contraddice e sminuisce la validità della linea diplomatica della componente Arafattiana dell'OLP, fatta di continue concessioni a Israele e USA senza ottenere nessun risultato tangibile, e dimostra ancora una volta che lo sbocco positivo di una lotta di liberazione rimane nelle mani dell'iniziativa popolare diretta.

LE STRATEGIE DELL'IMPERIALISMO

L'invasione del Kuwait era stata, naturalmente, seguita tramite i satelliti spia del Pentagono. Se non c'è stata una reazione immediata, se si è aspettata l'invasione, se non si sono avvertiti i cittadini americani ed europei del pericolo che correvano rimanendo in Kuwait, tutto ciò è la conseguenza di un calcolo preciso.

Uno degli obiettivi, che solo si poteva raggiungere attraverso una drammatizzazione della crisi, è senz'altro quello di una permanenza nell'area mediorientale di una forza americana di pronto intervento, in linea con i mutati impegni militari della Nato di controllo del fianco sud del Mediterraneo. Una strategia militare che dopo la guerra fredda e il ridimensionamento drastico dell'URSS nel teatro mondiale, ben assolve i nuovi scopi dell'alleanza occidentale contro il sud del mondo. Alla strategia economica degli anni '80 di nuova divisione internazionale della produzione e nuova situazione di asservimento e di colonizzazione del sud, ad opera delle politiche finanziarie ed economiche del mondo industrializzato, che costituiscono l'origine prima dei debiti dei paesi del terzo mondo, adesso fa riscontro una politica di alleanza militare del nord al fine di controllare le diverse aree calde in cui la minaccia dello status quo è un pericolo reale.

L'Onu, organismo nato a suo tempo per rafforzare gli interessi occidentali, in questa inedita realtà svolge il ruolo di concertazione di valori, di ideologie, di interessi, che ormai unificano l'ovest e l'est: il mercato, la produzione, l'ordine internazionale, il capitale e la sua valorizzazione, lo sfruttamento delle risorse, sono obiettivamente necessari sia agli Usa e all'Europa, che all'URSS e alla Cina. La convergenza e gli intrecci economici e politici, di prestiti, di cooperazione, ecc., stabiliti in questi ultimi anni, tra quelli che un tempo erano i campi "contrapposti" - socialismo e capitalismo - hanno generato una real-politik che cerca di governare il rapporto "sviluppo-crisi del capitale" tramite l'espropriazione ancora più massiccia e senza remore delle risorse del sud, aggravando, per fare questo, le condizioni già miserevoli di quei paesi.

L'altro obiettivo, conseguente a questa strategia, riguarda evidentemente la già accennata ristrutturazione dell'area. Ormai l'URSS non mostra più di sostenere un ruolo di controbilanciamento, di contesa: prima ancora che gli assetti interni siano tali da permettere di nuovo alla Russia di giocare un ruolo di grande portata nello scacchiere, questa volta nelle vesti di una grande nazione "democratica"... e capitalista, gli Usa intendono regolare i conti con Saddam Hussein e gli altri stati arabi.

Passando all'altro versante, l'altra variante da ridimensio-



nare e' la Siria, della quale va spezzata la volonta' di dominio sul Libano e sulla Giordania. Naturalmente, in questo contesto e' intuibile la sorte programmata per il popolo palestinese e libanese, dei territori occupati: non si trama contro la grande Siria, se non si vuole la formazione della grande Israele.

Ma la mobilitazione armata statunitense in Arabia Saudita e negli emirati e' parte integrante di un'altra complessa partita che si gioca stavolta tra gli stati del nord, in uno scontro non meno sotterraneo che pesante: una partita di cui la recessione (che ha sue cause specifiche) e' la manifestazione piu' eclatante, essa registra uno scontro interimperialista tra Usa Giappone e Germania a livello finanziario e produttivo senza precedenti.

La crisi dei mercati, ovvero la loro attuale saturazione, terminale delle politiche economiche degli anni '80 a favore delle classi medie a scapito dei consumi dei salariati, cui fa seguito una guerra finanziaria per il comando sullo sviluppo pianificato, verra' senza dubbio accelerata e acuita dalla crisi petrolifera, ovvero dal nuovo ciclo di aumenti della risorsa energetica. La recessione viene dunque pilotata, cercando di scaricarne i costi su Germania e Giappone e cercando di impedire che il successivo ciclo di apertura dei mercati possa essere comandata in una certa misura da quei due paesi.

In altri termini, militarizzando l'area del medioriente, alimentando i venti di guerra, aumentando i prezzi del greggio si danneggiano gravemente quelle economie (giapponese e tedesca) che non possiedono la risorsa petrolio. Alzando i prezzi, tali economie comunque non riusciranno a mantenere la loro competitivita'.

Infine, la guerra da sempre e' un'ottima ricetta interna per montare un clima di emergenza, di sacrifici, di riduzione drastica delle spese sociali, di aumento di tasse e tariffe, ecc.

La Finanziaria '91, varata dal governo Andreotti e' tutta improntata su questa emergenza, il coro del sistema dei partiti, della Confindustria e del sindacato di stato non perdera' occasione per alzare la voce e programmare tagli all'occupazione, cassintegrazione, riduzione o scomparsa della scala mobile, chiusura a perdere dei contratti, e via dicendo. Gia' molte di queste cose sono oggi sul tappeto.

La guerra, l'invio delle navi italiane e dei tornado nel Golfo hanno anche questo risvolto di unanimita', di calcolo per privatizzare cio' che ancora non lo e' stato, per promuovere una nuova ristrutturazione produttiva, per investire su una piu' forte gerarchia sociale, per alimentare il razzismo, incolpando gli arabi della recessione, dell'aumento della benzina, ecc.

Dall'altro lato, l'apparato militare avra' un ulteriore impulso; le produzioni di morte subiranno un'impennata, seguendo la scia del riarmo dei vari paesi della regione mediorientale. Mentre il trasferimento del flusso di danaro pubblico dalle spese sociali alla "difesa", al nucleare, avra' la sua "giustificazione".

Cosicche' la crisi si vuole far pagare alle fasce meno garantite, per poi su di essi poggiare il carico di un nuovo processo di accumulazione.

Ma tutto cio' non e' nell'ordine dell'oggettivita' pura: ci sono delle variabili che se riusciranno a mettersi in campo e a svolgere il loro compito di lotta, di destabilizzazione del piano statale, potranno far saltare l'impianto del comando: il lavoro salariato in conflitto coi padroni, le forze antimperialiste, i centri sociali, l'autonomia dei soggetti proletari, potranno essere tutti elementi disturbatori, colo-

ro che devieranno, mutandolo, il corso di queste vicende.

L'INTERVENTO ITALIANO

Il governo italiano celermente ha acconsentito alla partecipazione della forza multinazionale nel Golfo guidata dal Pentagono e che si pone il fine di un blocco navale armato contro l'Iraq e - con tempi da verificare nel breve - un attacco contro le truppe di Saddam acquisite nel Kuwait. L'oscurita' di una tale risoluzione sta anche qui nell'unanimita' sostanziale dell'intervento. La guerra non ha opposizione parlamentare: certo non l'ha fatta il Pci che ha avallato, se si eccettua qualche defezione, la spedizione militare. Prima di andare nei particolari, e' bene fare due osservazioni.

La prima riguarda il fatto che nemmeno durante il secondo conflitto mondiale il blocco navale fu considerato un'operazione militare praticabile, e cio' per una considerazione di carattere politico. Infatti, il blocco navale mette in un rapporto di violenza da un lato una flotta, dall'altro la popolazione civile, che presto viene affamata e messa in gravissime condizioni di ordine sanitario, di servizi, di approvvigionamenti. Peraltro il blocco deve ora essere anche aereo e terrestre, come ha sempre insistito il guerrafondaio De Michelis.

Di fatto l'invio delle navi nel Golfo con quella specifica funzione fa si' che il governo Andreotti dichiari unilateralmente guerra all'Iraq, senza che questo abbia compiuto alcuna azione di offesa armata contro l'Italia.

In secondo luogo, il governo del dannunziano ministro socialista De Michelis ha scartato, in linea con le disposizioni Usa, ogni ipotesi negoziale del contenzioso, ogni possibilita' di soluzione diplomatica. Si spiega facilmente questo atteggiamento. Come nel caso della spedizione in Libano, del 1982, dopo i massacri israeliani di Sabra e Chatila, e dell'intervento militare nel Golfo durante la guerra Iran-Iraq, il governo italiano si e' anche in questa occasione attestato sul dispositivo strategico che vuole da un lato la presenza attiva dell'esercito e della marina direttamente nel teatro delle operazioni, dall'altro lato le basi Nato e Usa dislocate sul territorio nazionale funzionanti quale supporto logistico di truppe e mezzi inviati nel teatro di guerra. In particolare, la base di Sigonella servira' per l'impiego degli F111.

Sono anni che in conformita' con le nuove direttive della Nato sul fianco sud del mediterraneo, l'Italia sostiene il ruolo di guardiano e di avamposto occidentale delle crisi mediorientali, divenendo nel mosaico delle infrastrutture militari americane, un tassello obbediente e docile nello svolgere la funzione di subimperialismo per conto degli Usa.

Così e' stato nel caso del bombardamento di Tripoli e Bengasi, quando la base di Sigonella ha funzionato come raccordo e smistamento della preparazione e della effettuazione del micidiale attacco.

BOICOTTA ISRAELE

Il boicottaggio delle merci e la disobbedienza civile organizzata rimangono due delle forme di lotta centrali che i Palestinesi praticano per aumentare i costi economico-politici dell'occupazione israeliana.

L'economia israeliana ha avvertito le ripercussioni dell'Intifada a tutti i livelli.

I costi militari per mantenere l'occupazione sono arrivati alle stelle, il boicottaggio dei prodotti israeliani nei territori occupati e il rifiuto dei lavoratori palestinesi di prestare la loro manodopera nelle fabbriche e in tutte le attività ge-



INTRODUZIONE

stite dagli occupanti hanno colpito duramente molti mercati israeliani. L'industria delle costruzioni, della macellazione ed altre a lavoro non qualificato hanno subito dei rallentamenti della produzione.

La tendenza, sempre più diffusa, a non pagare le tasse ha aumentato il peso del costo dell'occupazione e dell'Intifada sui cittadini israeliani e sugli aiuti USA. Il turismo ha avuto un ribasso del 30% rispetto agli anni precedenti.

La banca di stato ha registrato che l'Intifada, nel suo primo anno, è costata 650 milioni di dollari in perdite nelle esportazioni e ha causato un clima di insicurezza che è un deterrente, per gli investitori e consumatori locali ed esteri, rispetto all'investimento di denaro nell'economia israeliana.

Anche qui in Europa coloro che si rifiutano di agire contro la dominazione israeliana su un milione e mezzo di Palestinesi, condividono la responsabilità di questa politica criminale ed amorale. L'unico modo di costringere Israele a cambiare la sua politica consiste nel sottrarre ogni sostegno economico a coloro che rifiutano i diritti politici dei Palestinesi in Palestina. Israele è totalmente ed assolutamente dipendente dal sostegno economico dell'estero.

Con dei piccoli gesti significativi anche qui a Bologna si può contribuire ad una battaglia di solidarietà col popolo palestinese. Chiunque può partecipare al "crollo" di questo regime autoritario e razzista bloccando le esportazioni ed importazioni delle merci israeliane nel nostro paese. Parlatene con i vostri vicini, amici e compagni quando siete al bar. Interagite sul posto di lavoro e quando fate la spesa alla Coop, PAM, Standa, Conad, Sidis e dal fruttivendolo sottocasa, rifiutatevi di consumare questi prodotti anche nelle mense aziendali e scolastiche, pensateci su cosa comprate, e questo vale anche per la vostra salute.

BOICOTTA ISRAELE!

Prodotti israeliani presenti in Italia:

Agrumi Jaffa, depilatori Epilady, Dead seat healt (cosmetici), arachidi Israel, frutta Carmel, scarpe De Fonseca

Ditte di rilievo nazionale che commerciano con Israele:

Caffé Lavazza, Acqua minerale San Benedetto, Fabbri (sciroppi e amarene), Ducati, Laura Biagiotti (articoli di moda), Benetton, Magli (calzature).

INTERVENTO

Parla un militante del centro alternativo di informazione di Gerusalemme

Sono passati due anni dall'inizio dell'Intifada e in questo momento è importante fermarsi per cercare di analizzare la situazione. Cosa sta succedendo in Palestina, quali sono stati i metodi usati contro i Palestinesi... È però anche importante dare un piccolo quadro dell'altro campo, quello israeliano, e di che cosa lì ha prodotto l'Intifada. È anche veramente importante mettere in evidenza la situazione dei palestinesi nei territori del '48, di questi Palestinesi che vivono oltre la linea verde. Dopo due anni di Intifada osservando bene la situazione, ci si accorge che i metodi sempre più brutali usati dagli Israeliani contro i Palestinesi dovevano avere lo scopo di colpire e fermare l'Intifada. In un'intervista rilasciata nel Dicembre 88 ho menzionato una storica frase "Gli Israeliani avrebbero bisogno di leggere la storia, ma non la leggono assolutamente". Perché? La storia insegna o dimostra che un problema politico deve avere una soluzione politica, non c'è altra strada. Se voi osservate ne ricaverete questo: fino ad ora gli Israeliani hanno considerato solo metodi brutali e hanno ottenuto metodi brutali e hanno ottenuto il risultato contrario: l'Intifada è diventata ogni giorno più forte. Perché?

L'Intifada ora è diventata un modo di vivere per i Palestinesi. A casa, nelle strade, dovunque tu vai ti senti parte dell'Intifada. Questa è la vita quotidiana. Siamo diventati sempre più determinati nel volerla finire con l'occupazione e nello stesso tempo vediamo che non c'è la possibilità di tornare indietro. Non è solo Ali che dice questo, il 90% dei Palestinesi vi dirà che stiamo soffrendo, che siamo sottoposti alla repressione più orribile, che siamo stanche ma che non torneremo indietro. Sappiamo che se tornassimo indietro sarebbe una vera catastrofe. Se dovessimo mettere sul piatto della bilancia il fatto che stiamo soffrendo ma con la certezza che un giorno avremo ragione di queste sofferenze e sull'altro piatto una sofferenza che durerà tutta la vita, noi diciamo che è meglio sacrificarsi ora e andare avanti con la lotta fino alla fine, fino alla vittoria. Non vogliamo l'occupazione, vogliamo uscirne.

Ora entriamo nelle dinamiche dell'Intifada. Nella società palestinese le strutture interne si sviluppano giorno dopo giorno. Questo fa impazzire gli Israeliani. Essi non sono spaventati dalle pietre, dagli scontri... per esempio negli ultimi 5 mesi molti degli scontri sono iniziati da parte israeliana. Loro, per esempio, arrivano al campo di Deishe e lo mettono sotto coprifuoco, ma nello stesso tempo vogliono distruggere l'organizzazione interna della società palestinese. Il capo dell'esercito israeliano ha detto che la cosa più pericolosa che hanno di fronte sono i Comitati Popolari. Perché? I Comitati Popolari come ho detto, sono alla base della piramide che raffigura l'Intifada e cioè tutta la nostra vita interna, tutti i nostri affari interni sono diretti dai Comitati Popolari. Bene, per spiegare meglio, la leadership dell'Intifada si trova alla cima della piramide ma non si può dimenticare che il legame tra la cima e la base è democratico, come le opinioni dal basso raggiungono la leadership, e quindi queste opinioni vengono esaminate e poi vengono prodotti i comunicati (per esempio questa settimana fate

questo, questo e quest'altro).

I Comitati Popolari sono distribuiti in tutti i posti, anche nei piccoli villaggi. Ora questi Comitati sono interni alle masse, vi lavorano e conoscono il morale delle masse così quotidianamente rappresentano il parere delle masse nei confronti della leadership.

Non ci sono solo gli Israeliani che sono preoccupati dell'Intifada.

E se voi domandate delle manovre diplomatiche, noterete delle critiche visto che, anche tra noi Palestinesi, alcuni leader dell'OLP sono veramente preoccupati dalla strada presa dall'Intifada. Non è un segreto che alcuni dei leader, parlando delle prospettive principali, se avessero la capacità di sovradeterminare l'Intifada non esiterebbero, ma non hanno questa capacità, non possono farlo, l'Intifada continua sulla propria strada.

Che dire di Arafat? Vuole uno stato borghese, con un parlamento borghese, ma l'Intifada è attiva e procede su una strada completamente contraria alle sue aspettative. Perciò io non mi sorprendo di come porta avanti all'estero le sue manovre diplomatiche, se io fossi Arafat farei lo stesso; ma noi diciamo che non è Arafat che può decidere, ma è la gente che muore ogni giorno, che si sacrifica ogni giorno, che è squarciata dalle bombe, è questa gente che avrà l'ultima parola e che deciderà gli sviluppi dell'Intifada.

L'Intifada va avanti. Qual'è oggi il principale scopo politico dell'Intifada? È quello di preparare le condizioni economiche e sociali tali da garantirci la capacità di dichiarare la Disobbedienza Civile generalizzata. Ciò significa la completa rottura con gli apparati politici economici e sociali israeliani. In quel momento noi potremo dire di non aver nulla a che fare con gli Israeliani, niente di niente, nemmeno la carta d'identità. Ma in politica bisogna essere realisti; dichiarare la D.C.G. non è un pic-nic! È il più terribile aspetto che l'Intifada può assumere per la reazione degli Israeliani, che stanno diventando giorno dopo giorno più folli. Proviamo ad esempio ad immaginare se tutta Gaza venisse messa sotto coprifuoco. Cosa succederebbe? Quello che è successo quattro mesi fa in un piccolo quartiere, a Rafiah; dopo otto giorni la gente stava impazzendo, perché i bambini avevano bisogno di latte, è scesa in strada e gli Israeliani hanno fatto un vero massacro, cinque morti e più di ottanta feriti. Questo ci insegna che nel momento in cui si applicherà la D.C.G. io prevedo un vero massacro fatto dagli Israeliani contro di noi.

Specialmente i coloni, che sono diventati sempre più attivi nell'attaccare i Palestinesi, causeranno nuovi lutti; entreranno nei villaggi, sparando sulla gente, sequestrando, picchiando.

La D.C.G. ha bisogno di alcuni elementi, in assenza dei quali non può essere dichiarata. Le principali componenti che sono presenti nell'Intifada, Fatah, Fronte Popolare, Partito Comunista Palestinese, Fronte Democratico (cioè il comando unificato della rivolta), hanno punti di vista diversi sulla D.C.G. e sulla strada da percorrere per intraprenderla. Il PCP ad esempio non ne è entusiasta. La



INTERVENTO



mancanza di una omogeneità di posizioni su questa proposta la rende per ora impraticabile.

La seconda cosa veramente importante è che tu puoi dire alla gente, alle masse "lanciamo la D.C.G. per porre fine all'occupazione", sono parole belle da sentir, ma bisogna essere realisti e la gente non può mangiare parole. C'è bisogno di un reale sostegno, principalmente economico affinché la gente possa reggere e seguirvi. Sfortunatamente il denaro non arriva alla gente giusta. Arafat non se ne interessa. Chi si sta sacrificando è la gente dei campi, dei villaggi, la classe operaia, ma il denaro arriva invece a personaggi che lo usano per aprire negozi in collegamento con Arafat. Io li sfido. Nessuno di loro può andare nei campi dei rifugiati, perché non hanno niente a che fare con la gente che soffre. Per questo noi diciamo che se si è veramente convinti di dare forza alle masse, per guidare la D.C.G. bisogna fornire le basi economiche con le quali la gente possa sopravvivere. Su questo si sta discutendo molto.

Parliamo ora della nuova situazione dei lavoratori a Gaza. Ce ne sono circa 120.000 che non possono più lavorare, ciò significa 120.000 famiglie che stanno morendo di fame. Quando proponi alla gente di boicottare il lavoro oltre la linea verde devi darle un'alternativa di sussistenza. Per questo noi diciamo che il boicottaggio del lavoro va costruito tappa dopo tappa: rifiutarsi di lavorare per gli Israeliani e, allo stesso tempo, costruire le basi della nostra economia. Così a poco a poco un giorno, se quei 120.000 lavoratori diranno: "non lavoro più in Israele" avranno un'alternativa. Per questo io dico che dobbiamo continuare con la proposta della D.C.G., senza essere utopistici ma, realisticamente, prima di dichiararla dobbiamo preparare gli elementi per questo nuovo passaggio.

Parliamo adesso della società israeliana, di quanto importante sia, e questo messaggio forse non è arrivato all'estero, l'opinione pubblica israeliana. Ti dico subito, e tu lo puoi dire a Nemer Hammad, il nostro corrotto delegato in Italia, che io gli dico: "Né tu, né Arafat, né Bush, risolverete la situazione", lo può fare solo l'opinione pubblica dentro Israele.

Se leggete i giornali quotidianamente vedrete che ci sono sempre più problemi nella società israeliana a livello economico; tutti i giorni vengono licenziati dei lavoratori; aumenta la disoccupazione, inoltre ci sono problemi a livello sociale e psicologico (ad esempio ci sono stati suicidi tra i soldati). L'Intifada infatti sta portando nella società israeliana oltre alla distruzione economica anche quella psicologica. Noi siamo interessati ad approfondire questa crisi, e lo possiamo fare non con le stupide manovre politiche all'estero, ma con l'escalation dell'Intifada. Quando parlo di escalation non parlo di lotta armata, ma di un movimento di massa che avanzi sempre più forte. La crescita dell'Intifada porterà a contromisure sempre più orribili da parte degli israeliani, il che approfondirà i problemi psicologici nella società israeliana.

Di giorno in giorno sempre più israeliani dicono: "Basta non possiamo andare avanti così, non lo sopportiamo più". Ci sono due tendenze principali. La prima posizione vorrebbe il trasferimento completo e la distruzione dei Palestinesi. La seconda dice: "È ora, in questo momento, di sederci e parlare con i Palestinesi, cercare di capirne i bisogni, se siamo Israeliani interessati a vivere in pace in questa parte del mondo". Per questo io dico dobbiamo far crescere l'Intifada. Noi non ci facciamo illusioni, questa è la più orribile esperienza della storia palestinese. Soffriremo molto, ma non dobbiamo fermarci, dobbiamo andare avanti. Alcuni dicono che siamo utopisti. Perché? Dicono

che la società israeliana sta andando a destra; ma non è così. A prima vista vedrete che la maggioranza sta andando a destra, ma nello stesso tempo la gente progressista sta diventando sempre più forte. Il vantaggio degli estremisti e dei fanatici è che sono molto uniti mentre i gruppi di sinistra, il movimento pacifista, non sono uniti e questo è una debolezza. Ma questa formula non è stabile, può cambiare. Più cresce l'Intifada più la gente comincia a spostarsi a sinistra, dicendo "Non abbiamo di fronte un gruppo di terroristi, questa è un'intera popolazione, tutti non possono essere pazzi, qualche gruppo può essere pazzo, ma non l'intera nazione. Per questo noi dobbiamo sederci a parlare con i Palestinesi".

Per questo io dico che come Palestinesi non abbiamo chances, l'unica chance è quando vedrò 400.000 israeliani scendere in piazza, allora dirò che mi devo preparare per la venuta dello stato palestinese; e forse sarò il ministro della propaganda o il sindaco di Gerusalemme... in quel momento dirò "OK l'Intifada è molto vicina a raggiungere il suo obiettivo".

Parliamo ora dei 700.000 Palestinesi che vivono oltre la linea verde. Come gente che se ne intende di politica voi capirete bene che l'autodeterminazione riguarda tutti i Palestinesi, non solo quelli che vivono nei territori Occupati. Ci sono tre gruppi di palestinesi, quelli che vivono nella linea verde, quelli nella West Bank e Gaza e quelli della diaspora. Se voi parlate di autodeterminazione in genere se ne parla solo per quelli dei territori occupati, ciò non è giusto. Devono essere presi in considerazione anche gli altri Palestinesi in ogni futura soluzione politica. Infatti non è giusto parlare di autodeterminazione solo per quelli dei territori occupati. I Palestinesi che vivono nella linea verde sono una parte organica del popolo. A livello ufficiale loro sono cittadini israeliani, per esempio io ho documenti che dicono che sono un cittadino israeliano, ufficialmente, formalmente, ma in verità esiste una grande differenza tra gli Israeliani ebrei e i palestinesi. Questi Palestinesi sono completamente discriminati. Gli Israeliani hanno dichiarato guerra a tutti i Palestinesi, non solo a noi dei territori occupati, ma a tutti. Per esempio dopo l'incidente del bus sulla strada da Tel Aviv a Gerusalemme gli Israeliani nella linea verde hanno attaccato gli Arabi, quelli che lavorano a Tel Aviv e in altre città solo perché erano Arabi. Questo significa che il problema non è solo l'occupazione ma la natura dello stato israeliano. La sua natura è il sionismo che è la più orribile definizione che gli si può attribuire. Per questo i Palestinesi nella linea verde devono essere una parte organica di tutta la nostra lotta. Contro di loro gli Israeliani hanno emesso un nuovo provvedimento che impone ad ogni istituzione palestinese, anche aperta da 10 anni, di stilare un rapporto che giustifichi i suoi finanziamenti. E questo è molto pericoloso perché le autorità possono affermare che tu hai avuto i soldi da organizzazioni illegali ed il minimo che ti può succedere è la chiusura dell'istituzione. Cosa significa questa politica? Vogliono distruggere i Palestinesi dall'interno a livello economico, sociale e culturale per farli rimanere deboli. Infatti più i Palestinesi che vivono nella linea verde sono deboli più le autorità possono controllarli. Ci sono problemi anche tra gli stessi Palestinesi all'interno della linea verde, ci sono partiti, fazioni, gli islamici, i comunisti, i democratici, liste progressiste e i Figli della Terra, e anche chi è con le autorità, nel Likud o nel Labour Party. Di tutti questi gruppi io penso che i più seri siano i Figli della Terra. Ma anche loro hanno problemi, e non si deve dimenticare che sono attaccati continuamente dalle autorità. Vi potete immagi-

nare quanti sono sotto detenzione amministrativa, quanti agli arresti in città, quanti detenuti. I Figli della terra sono attaccati da due lati, dalle autorità e dalle altre fazioni come il Partito Comunista. Riguardo a questi Palestinesi devono cambiare il loro atteggiamento di solidarietà con un atteggiamento di reale partecipazione all'Intifada. La solidarietà non basta! Portare cibo e medicine, vestiti, non è sufficiente. La cosa importante ora è agire dentro la linea verde. Non si può dimenticare che questi palestinesi hanno una condizione particolare, differente da quella dei territori occupati e non possono lavorare politicamente e funzionare come noi facciamo oggi. Loro possono partecipare direttamente all'Intifada. Debbono scegliere la loro tattica e strategia e decidere che il loro reale interesse come Palestinesi è essere dentro l'Intifada. Noi Palestinesi stiamo lottando senza coperture. Questo è positivo. La maggioranza di noi è convinta che non ci dobbiamo aspettare nessun aiuto da fuori, dobbiamo dipendere solo da noi e se non ci arrangiamo non abbiamo nessuna chance. Per questo voi vedete che la gente è forte. E quando citate altri paesi tutti hanno una pessima opinione soprattutto dei paesi arabi. Io sono veramente preoccupato del giorno in cui saranno sempre più tra noi quelli che diventeranno disperati e questo sarebbe un vero disastro. Perché quando sei disperato sei capace di fare ogni cosa. Io vado a casa e vedo mio fratello colpito da una bomba, scendo in strada con il mitra e comincio a sparare contro gli Israeliani, perché? Perché sono disperato. Per questo dico agli Israeliani: "voi dovete dare subito un segno". Fino ad ora siamo stati pazienti, abbiamo sostenuto il ruolo di Gesù Cristo, ma se voi andate avanti così con noi, non saremo più come Gesù. Diventeremo più pericolosi di Sansone. "Muoi io e anche i miei nemici". Noi non abbiamo niente da perdere. Se c'è qualcuno che ci perde in questa situazione sono gli Israeliani. Loro hanno qualcosa da perdere, noi no! Neanche le tende dei campi rifugiati. Dunque se loro venissero a proporci di parlare farebbero un servizio a loro stessi. Ma io vi dico che gli Israeliani hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a salvarsi da loro stessi. Israele si sta suicidando: c'è bisogno di qualcuno che lo fermi. A Gaza ci sono 800.000 Palestinesi, affollati in questa piccola area. Sono i più oppressi, i più poveri ed è per questo che è normale che siano i più militanti, più di noi gente della West Bank e della città. Perché la povertà rende le persone più forti e dure. Noi non abbiamo reali problemi di sopravvivenza, perché qui ci sono terre coltivate e si riesce ad avere l'autosufficienza a livello economico. Se io non ho la terra, il mio vicino non mi ignorerà e mi porterà il cibo. Ma a Gaza questo è un reale problema. Le terre coltivate sono scarse e di proprietà dei grossi borghesi. La gente normale non ha terra, dipende dal proprio lavoro quotidiano, il che significa che se un giorno non si lavora la famiglia non mangia. Parliamo dei fanatici di Gaza. Durante la mia esperienza di 17 anni di galera ho visto come questa gente diventa religiosa. Se guardate la storia di ognuno di loro vedrete che è diventato disperato, non crede nella soluzione nazionale, lui dice: "ho l'ergastolo, non sarò liberato domani, l'OLP non sta facendo niente per me, lasciate che io lasci questa vita, tanto ne ho un'altra in paradiso".

Perché i fanatici sono diventati forti a Gaza e non solo lì, anche nella West Bank. A Gaza voi avete una fazione religiosa completamente diversa da quella della West Bank. A Gaza c'è la Jhad islamica; brave persone, mi piacciono, ho avuto buone esperienze con loro in galera, sono militanti, non declamano slogan contro l'OLP. Ma in West Bank ci sono i pazzi di Hamas. Se voi vedete i loro slogan, sono

tutti contro l'OLP, stanno prendendo terreno, stanno diventando più forti, perché? Il modo in cui Arafat sta manovrando a livello diplomatico sta dando buone armi nelle mani ai fanatici. Ha messo tutte le carte in tavola, ha accettato la 242, la 338, in cambio cosa gli hanno dato gli Israeliani? Più uccisioni, più colpi sparati, più deportazioni, demolizioni di case, confische di terra... Molti Palestinesi sono diventati disperati per la via e gli slogan intrapresi dall'OLP. Per questo sono diventati fanatici. Perché gli slogan dei fanatici necessitano di una particolare situazione psicologica. Loro sono efficienti in una cosa, sanno come far impazzire la gente. È l'unica cosa in cui hanno successo. Io non mi preoccupo di loro, perché a livello sociale, negli strati interni della società palestinese, non hanno radici. C'è differenza tra i fanatici e il Fronte Popolare. Il FPLP ha messo radici profonde nella società palestinese, ad ogni livello, tra le donne e in tutto il contesto sociale. Tutto sta cambiando, il FPLP sta portando una vera rivoluzione nella società palestinese. Ma i fanatici invece cercano di far diventare pazzo la gente, dicono che ci vuole uno stato islamico, che bisogna buttare fuori gli ebrei, massacrarli. Questa non è la strada per costruire una società diversa. Penso che ci saranno molti nuovi problemi a Gaza, ma nello stesso tempo sono ottimista, perché in passato abbiamo superato molte orribili situazioni. Per quanto riguarda la sopravvivenza, la fame, noi nei campi profughi del Libano abbiamo mangiato cani e gatti. Penso che non sarebbe un disastro se a Gaza succedesse la stessa cosa. Ma non torneremo indietro finché non raggiungeremo la libertà e l'indipendenza. Bisogna mettersi in testa una cosa. L'Intifada non ha confini. Oggi è in West Bank e Gaza, chi può garantire che domani non sia in Siria, che dopodomani non sia al Cairo, o già in Algeria, come è successo, o in Giordania e non si può dire domani dove sarà. È normale se provate ad immaginare di essere un cittadino giordano. Tutti i giorni guardando la televisione vedete le immagini dei bambini, delle donne palestinesi che affrontano e si scontrano con i soldati israeliani. Nello stesso tempo vedete che la vostra situazione in Giordania è veramente miserevole. E allora dici: "come stanno lottando i Palestinesi così posso lottare anch'io, lasciatemi provare, non ho niente da perdere ho solo da guadagnare, posso solo uscire da questa miserabile situazione". Questo è il motivo di quello che è successo in Giordania. La gente era stata realmente impressionata da ciò che era successo nei territori occupati. Nello stesso tempo avevano oggettive condizioni per la rivolta, come i problemi economici della Giordania. Così è nato il movimento. Re Hussein ha risposto solo cambiando il Primo Ministro. Questo non ha risolto i problemi ma ha avuto lo stesso scopo della morfina... potrà durare uno, due, tre mesi... ma poi... perché? Non ha fatto i conti con le reali cause della crisi della società giordana. De si va alle radici della crisi re Hussein dovrebbe andarsene. Arafat ha cercato di aiutare Hussein, riaprendo gli uffici dell'OLP in Giordania, il che significa milioni di dollari in investimenti. Questo è un sostegno del regime. Se io fossi Arafat sarei interessato a creare problemi al regime di Hussein, ma Arafat invece lo vuole sostenere. Ma questo può durare uno, due, tre mesi... e poi? I governi arabi sono preoccupati dell'Intifada, perché sanno che più l'Intifada va avanti, più impatto avrà sulle masse dei paesi della regione. Per questo vanno a piangere da Bush, chiedendogli di intervenire, di incontrare Arafat, di convincere Israele a sedere con l'OLP. A loro non interessano i Palestinesi ma sono preoccupati per il loro potere. Più l'Intifada va avanti e più si crea una situazione di instabilità nei paesi arabi.

INTIFADA!



INTERVENTO



LA RISOLUZIONE DI AMMAN

LA RISOLUZIONE DI AMMAN

Dal 15 al 17 settembre 1990 si è svolta ad Amman, in Giordania, la Conferenza dei partiti e dei movimenti comunisti e nazionalisti arabi. Alla tre giorni di lavori hanno preso parte 120 organizzazioni e movimenti politici provenienti da 11 paesi: Giordania, Tunisia, Algeria, Iraq, Sudan, Yemen, Libia, Marocco, Siria, Libano, Mauritania, Fronte Polisario e OLP. Per questa ultima organizzazione erano presenti George Habbash, leader del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, e Nayef Hawatmeh del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina; Al Fatah (altra organizzazione palestinese) è stata rappresentata da una propria delegazione ufficiale. La Conferenza di Amman è stata indetta ed organizzata dalla JANDA (alleanza dei nazionalisti democratici giordani), e si è conclusa con l'approvazione all'unanimità del documento che pubblichiamo e che è stato volutamente ignorato dalla stampa e TV occidentali, con una vera e propria operazione di censura da regime di guerra).

COMUNICATO FINALE DELLA CONFERENZA

L'invasione militare americana della nostra terra e la presenza delle flotte del Patto Atlantico in questa regione, non rappresentano solo la reazione a quanto accaduto il 2 agosto, ma anche il conflitto tra la Nazione Araba ed il colonialismo occidentale.

Questo conflitto continua da molti secoli, dai tempi dei crociati fino all'occupazione dell'Algeria e dei paesi del Maghreb. Il colonialismo occidentale ha fatto fallire l'idea di nazione Araba di Mohammed Ali Pasha e provveduto a dividere questa terra dopo la prima guerra mondiale.

I reali motivi dietro l'invasione di paesi arabi da parte degli USA e dell'occidente non sono assolutamente finalizzati alla difesa del Kuwait e alla protezione dei paesi del Golfo. Il vero fine di questa invasione dell'Occidente è il controllo del petrolio arabo ed impedire il suo uso per lo sviluppo di quella parte del mondo arabo dove si proclama "Il petrolio arabo è per il mondo arabo". Mettere le mani sul petrolio è, inoltre, un modo per controllare lo sviluppo di altri paesi alla soglia dell'anno 2000. L'Occidente vuole il fallimento dell'idea di un mondo arabo unito lanciata dall'Iraq e che era partita dalla democratizzazione della Giordania, attraverso l'Intifada e la riunificazione dello Yemen.

È possibile risolvere la crisi del Golfo in un ambito arabo ed è stato provato da tutte le iniziative pacifiche lanciate dall'Iraq e che sono naufragate di fronte all'ostinazione del regime del Kuwait e la cospirazione americana finalizzata al controllo imperialistico su tutta la regione.

Molte iniziative avrebbero potuto riportare la situazione sulla strada giusta, ma la subordinazione agli Americani di alcuni Paesi arabi ha portato al fallimento del vertice del Cairo. Questi paesi hanno voltato le spalle ai sentimenti islamici accettando l'occupazione della tomba del profeta Mohammad, inviando truppe per dare una copertura all'invasione americana.

Tutte le indicazioni tratte dalle indicazioni dei rappresentanti americani lasciano supporre che l'occupazione della nostra terra da parte di USA e NATO durerà molto a lungo. A questa invasione si deve rispondere immediatamente con una rivolta araba, lavorando inoltre per una maggiore unità perché ci troviamo di fronte ad un conflitto lungo e difficile. Chiediamo ai musulmani di tutto il mondo di proteggere i loro luoghi santi, la tomba di Profeta e la moschea

Al Haram.

È necessario formare un fronte compatto perché dobbiamo intraprendere una nuova battaglia come quella iniziata per liberare la Palestina e questa battaglia richiede l'unità del mondo arabo.

Chiediamo inoltre la convocazione di una Conferenza Islamica. Il vasto impegno di forze militari dell'Occidente è l'imposizione delle sanzioni e dell'embargo contro l'Iraq sono la prova che il fine di queste forze straniere è di distruggere uno Stato arabo (Iraq) che aveva cominciato a lavorare per la costruzione di una Nazione araba unita, capace di affrontare la minaccia sionista, diventata più pericolosa con l'immigrazione di massa degli Ebrei sovietici. La pace tra Iraq ed Iran è finalizzata alla costituzione di un fronte unito arabo-islamico costruito finalmente sui principi della democrazia.

Questa Conferenza ha preso in esame anche la brutale repressione che subisce la popolazione palestinese da parte di alcuni paesi arabi del Golfo in accordo con le indicazioni americane.

Una politica iniziata con l'espulsione di molti Giordani e Palestinesi che lavoravano in questi paesi da molti anni ed avevano contribuito al loro sviluppo economico. La Conferenza inoltre ha preso atto degli attacchi, da parte dei mezzi di informazione arabi, contro l'OLP, Mauritania, Giordania, Libia, Algeria, Tunisia, Sudan e Yemen per la loro posizione contraria alla presenza militare straniera e favorevole alla soluzione diplomatica del conflitto.

La campagna contro l'Iraq non è iniziata il 2 Agosto, ma molti anni prima, quando Israele, con la complicità USA, ha distrutto il suo reattore nucleare; e non è stata condotta solo contro l'Iraq ma anche contro i Palestinesi e la Giordania.

La cospirazione adesso è evidente: gli USA vogliono controllare i nostri paesi riportandoli all'età della pietra.

Washington sta ottenendo, inoltre, tutti i passaggi possibili dal crollo dei regimi socialisti ed intende recitare il ruolo indiscusso di "poliziotto del mondo" per imporre la sua autorità coloniale su tutta la terra. Gli USA vogliono ripetere nel Golfo Persico quanto hanno compiuto a Grenada e Panama.

Tutti coloro che hanno preso parte a questa Conferenza esprimono la loro opposizione all'invasione americana e della NATO e a una guerra che non sarebbe limitata solo all'Iraq ma estesa a tutta la regione.

I partecipanti sostengono la proposta presentata dal presidente irakeno il 12 agosto e che unisce il problema palestinese, il Golan occupato ed il ritiro delle forze militari dal Libano alla crisi del Golfo e ribadisce che la legittimità internazionale è unica e non può essere valutata in modo diverso. Definiamo inoltre le sanzioni imposte all'Iraq come un atto criminale e chiediamo di mantenere la sede della Lega Araba a Tunisi.

Soprattutto affermiamo che le fortune derivanti dal petrolio devono essere messe a disposizione di tutti gli Arabi, in particolare di quelli meno dotati di risorse.

L'intera Assemblea unanimemente decide di dare vita ad una commissione dal nome "Assemblea Nazionale Permanente per le forze ed i poteri pubblici arabi" con sede ad Amman. I nazionalisti democratici giordani saranno temporaneamente responsabili dell'applicazione delle decisioni di questa Assemblea fino alla formazione di una

commissione nazionale araba con le seguenti finalità:

- 1) La Costituzione di un Coordinamento di federazioni Internazionali per l'organizzazione di attività pubbliche contro l'imperialismo sionista e l'aggressione verso la nazione araba.
- 2) Scambio di esperienze tra le federazioni.
- 3) Applicazione del sistema democratico e difesa dei diritti di tutti gli Arabi.
- 4) L'organizzazione di un fronte unico arabo opposto al pericolo sionista ed all'aggressione americana nel Golfo ed in Palestina.
- 5) Difesa dell'Iraq e lotta contro l'embargo.
- 6) Sostegno finanziario all'OLP e all'Intifada.

Per rendere immediatamente esecutive queste decisioni si chiede:

- a) Finanziamento di un fondo per i bambini irakeni
- b) Diffusione in Occidente di un libro bianco sull'aggressione nel Golfo.
- c) Attaccare le basi americane di tutto il mondo.
- d) Proclamazione del giorno 6 di ogni mese come giorno di lotta contro l'imperialismo.
- e) Bruciare le bandiere americane e dei paesi europei che prendono parte all'invasione.
- f) Stabilire una scadenza fissa per il boicottaggio nel mondo arabo dei prodotti americani.
- h) Sostegno a tutte le organizzazioni egiziane che stanno denunciando la posizione del governo contro l'Iraq.

INTIFADA

Comunicato n.61

del Comando Nazionale Unificato

31 Agosto 1990.

Nel nome di Dio, il misericordioso,
il compassionevole

APPELLO

nessuna voce potrà elevarsi al di sopra
della voce dell'Intifada

nessuna voce potrà elevarsi
sulla voce del popolo palestinese,
il popolo dell'Organizzazione
per la Liberazione della Palestina

PUBBLICATO DAL COMANDO NAZIONALE UNIFICATO DELL'INTIFADA - OLP

Dichiarazione di vittoria n.61

"Nostre masse palestinesi in rivolta; masse della nostra
fiera nazione araba; nobili masse; spiriti liberi di tutto il
mondo:

la gloriosa Intifada brucia il terreno sotto i piedi degli
occupanti sionisti da 33 mesi. Malgrado i pesanti sacrifici,
la brutalità dell'oppressione ed i numerosi mezzi e tecniche
selvaghe usate dal nemico sionista per tiranneggiare e tor-
turare, le nostre masse continuano a contribuire alla lotta,
cresce la forza della loro determinazione e la decisione di
continuare la lotta; non importa quanto grandi saranno i
sacrifici, finché non saranno realizzati i nostri scopi: vitto-
ria, liberazione, ritorno in patria ed indipendenza.

Nulla ci dissuaderà dal continuare su questa via.

In questo periodo, la nostra regione vede le truppe ameri-
cane e dei loro alleati intensificare ed accrescere l'aggres-
sione sulla nostra terra araba.

La penisola araba è divenuta preda dell'invasione america-
na su invito di quei governanti che preferiscono cedere la
sovranità dei loro paesi in cambio del mantenimento dei
loro troni. Il capo di questa nuova crociata, il presidente
americano George Bush, ha inequivocabilmente dichiara-
to che lo scopo di questa nuova aggressione americana è
quello di costringere l'Iraq ad arrendersi e sottomettersi
alla dominazione americana.

Il solo obiettivo dell'invasione americana è di far girare
all'indietro la ruota del tempo, riportandola all'epoca della
colonizzazione, contro cui il nostro popolo ha sacrificato
milioni di figli martirizzati.

I pretesi principi e diritti umani addotti da Bush non con-
solideranno questa nuova occupazione sulla nostra pura
patria araba - questi principi che si dissolvono quando si
tratta dei diritti palestinesi e la sacra causa del nostro
popolo palestinese.

Nostre eroiche masse, la nostra legittima guida, l'OLP,
sostiene che la nostra nazione araba si avvicina ad una
nuova fase. Essa ha proposto un'iniziativa per scoraggia-

re l'aggressione e prevenire la esplosione del conflitto.
Essa sta prodigando grandi sforzi per conquistare appoggio
a questa iniziativa, per contrastare questa grave cospirazio-
ne e prevenire il massacro che le forze di aggressione
americane si stanno preparando a perpetrare a danno dei
figli della nostra nazione in generale, ed ai danni dei figli
del nostro fratello, il popolo iracheno in particolare.

Noi salutiamo gli sforzi della nostra dirigenza palestinese
orientati a limitare la crisi del Golfo e risolverla attraverso
un dialogo fraterno, all'interno della sfera araba, per difen-
dere il superiore nostro interesse, quello della nazione ara-
ba. Noi del Comando Unificato sosteniamo quella parte
dell'iniziativa palestinese che salutava gli sforzi arabi di
contenere la crisi, inclusa anche l'iniziativa l'iniziativa ira-
chena. Noi chiediamo che tutte le parti coinvolte nel con-
flitto rispondano a questa iniziativa che deve garantire il
ritiro delle truppe dalla regione del Golfo, accordi che di-
fendano i comuni interessi arabi ed i rispettivi interessi
delle singole parti arabe, all'interno di una cornice di
legalità internazionale.

L'aggressione militare americana in preparazione costitui-
sce un grave pericolo per l'Iraq, ma non sarà limitata solo
alla regione medio-orientale. Tutte le energie devono esse-
re dirette a fermare questa pericolosa mobilitazione nel
golfo, al ritiro immediato dalla regione di tutte le forze
occupanti americane, e di quelle sotto il loro comando e la
loro sostituzione con forze arabe ed internazionali sotto la
bandiera delle Nazioni Unite e così come stabilisce l'ini-
ziativa palestinese. L'ultima risoluzione del Consiglio di
Sicurezza n.655, ha dato nuove armi alle forze di occupa-
zione americane ed ha accresciuto il pericolo per la nazione
araba, in termini umani, economici e militari.

Noi del Comando Nazionale Unificato rivolgiamo un
appello a tutti i popoli arabi, ai loro movimenti illuminati
e religiosi, ai loro regimi che si sono opposti alla dissacra-
zione delle terre di Hijazee, la culla del generoso Profeta,
da parte degli americani e chiediamo a tutti loro di unirsi in
un fronte forte e compatto per contrastare l'aggressione
americana, allontanandola dalla terra pura della missione
islamica, difendendo così la dignità araba.

facciamo anche appello al governo iracheno affinché non
risponda alle provocazioni americane e non faccia passo
alcuno che le forze di aggressione possano usare come giu-
stificazione per lanciare una guerra allo scopo di distrugge-
re il nostro fratello Iraq in primo luogo.

Ci appelliamo al governo iracheno anche perché risponda
positivamente all'iniziativa palestinese ed agli altri sforzi
arabi che mirano a contenere la crisi, per prevenire il
massacro del popolo iracheno e di dare tempo ai popoli
arabi di mobilitarsi per cacciare l'occupazione americana
dalla regione".

INTIFADA!



INTIFADA



COLONIALISMO

COLONIALISMO

Gli insediamenti israeliani nella West Bank

Gli insediamenti israeliani nella West Bank (Cisgiordania) e nella striscia di Gaza sono spesso apparsi nei notiziari. Ma è molto più difficile riuscire a trovare delle informazioni dettagliate che parlino dei progetti strategici e delle specifiche posizioni di questi insediamenti. Quest'articolo prova a dare queste informazioni rivedendo la politica di insediamento dei due governi israeliani, "laburista" e "Likud" a partire dall'occupazione dei territori nella guerra del 1967. Si accenna pure ai danni recati alle proprietà arabe attraverso la "confisca" della terra e il controllo delle sorgenti d'acqua dalle quali dipende questa terra. Strategia di insediamento.

a) I dieci anni dei governi laburisti (1967 - 77)

Durante i dieci anni di potere laburista la pianificazione degli insediamenti era mirata ad edificare una cintura di colonie residenziali attorno ai 110.000 palestinesi della gerusalemme araba ed urbanizzare gli insediamenti agricoli dell'area del "Jordan rift".

1a) Gerusalemme

Le fortezze residenziali, che formano un anello attorno alla popolazione palestinese di gerusalemme, sono state piazzate chiaramente in maniera strategica: a) per prevenire l'espansione della popolazione palestinese di gerusalemme. b) per creare una sensazione psicologica di ghetto all'interno della popolazione palestinese; per demoralizzare i Palestinesi ed incoraggiarli ad emigrare, facilitando così per Israele il controllo della città. Al di fuori della città murata, il governo laburista israeliano incominciò le due più grandi ondate di confisca delle terre. Nel gennaio 68, 3800 dumums di terra palestinese vennero confiscati per la costruzione di French Hill, Ramat ed Eshkol (6.000 appartamenti) e l'area industriale di Kalandia. Nell'agosto del 1980 altri 13.500 dumums di terra palestinese furono confiscati per costruire insediamenti residenziali, esclusivamente per gli ebrei: Ramat (5.000 appartamenti), Neve Ya'acov (4.000 appartamenti), East Talpiot (4.000 appartamenti) e Gilo (9.000 appartamenti). Il più recente e il più grande di questi insediamenti è "South Neve Ya'acov" per il quale il governo Likud ha espropriato 4.400 dumums di terra nel marzo 80. Questo insediamento era stato pianificato dal governo laburista già nel 1974.

2a) Il resto della West Bank.

Sotto l'egida dei laburisti si cominciarono a costruire due cinte di insediamenti lungo la frontiera Est della West Bank in direzione Nord-Sud: una nella valle del Giordano, l'altra sugli altipiani che dominano la valle. La prima cintura si distende su 18 colonie agricole piazzate nella pianura della valle del Giordano e si estendono dalla costa Sud del mar Morto, fino alla frontiera del Nord della West Bank con Israele. La seconda cintura comprende, per adesso, 12 colonie industriali e agricole sugli altipiani del Jordan Rift, cominciando nel Sud, lungo la strada Gerusalemme-Gerico e connessa con la prima cintura al confine del Nord tra la West Bank e Israele. È stato costruito un cosiddetto "piano stradale" per collegare le colonie degli altipiani con quelle del fondovalle. Le considerazioni politiche che spinsero verso questa strategia, erano quelle di creare una barriera tra le aree popolate della East Bank e la West Bank tagliando fuori la popolazione della West Bank da ogni contatto fisico con l'East Jordan, e contemporaneamente per accerchiare la popolazione palestinese rimasta negli altipiani della West Bank. Durante il periodo del governo la-

burista l'Agenzia ebraica e l'organizzazione sionista formularono molti piani, tra cui uno di venti anni (1975-1995) per tenere sotto controllo il Jordan rift, inserendo nell'area almeno 8.000 Israeliani nel 1995 e per sfruttare le risorse naturali dell'area (terra, acqua ecc.) a beneficio delle colonie israeliane. Il piano ambizioso dell'Agenzia ebraica conteneva già informazioni dettagliate sul numero esatto di coloni, dei beni e di quanta acqua doveva essere controllata dagli insediamenti. Questo piano dei laburisti per l'insediamento nel Jordan Rift è tuttora in fase di attuazione sotto l'attuale governo Likud. Questo piano di 20 anni è a uno stadio avanzato di esecuzione, visto che gli israeliani controllano il 50% della terra coltivabile all'interno della Valle del Giordano ed hanno sviluppato una infrastruttura che comprende scavatrici, una grande rete di pipe-lines per irrigare, linee elettriche e fili del telefono sotterranei, per servire e collegare le colonie di queste due cinture. Ciò accanto alle case, alle imprese di impacchettaggio dei legumi, serre e sistemi di irrigazione installati per ognuna di queste colonie. Risulta chiaro dunque che questi investimenti agricoli non sono stati realizzati per motivi di "sicurezza" come si afferma, ma sono dei veri e propri investimenti con l'unico scopo di sfruttare le risorse naturali della ricca Valle del Giordano. Questa strategia è compatibile con la Jordan option del governo laburista. Con questa opzione si mira a fare dei grossi profitti con l'amministrazione delle aree abitate dagli altipiani della West Bank fino al Jordan, con un corridoio che passi per Gerico. Ad ogni modo i laburisti non intendono solo approfittare del Jordan Rift, della parte di gerusalemme conquistata nel 67, delle moltitudini di colonie vicine a Beit Ummar sulla strada per Helson, o di qualche altra area nella pianura dell'Ovest della West Bank vicina a Tulkarm e Qalqilya, perché vogliono in realtà incorporare queste aree ad Israele per sempre.

B) La Grande Israele del Likud.

Prima tappa: 77-Settembre 78.

La vittoria della coalizione Likud nel 77 portò ad una nuova strategia politica rispetto agli insediamenti nella West Bank, basata sulla ideologia del Likud, secondo cui la totalità della West Bank fa parte della Grande Israele. Dal 77 Israele cominciò a prendersi territori per insediamenti tra e all'interno dei centri abitati dalla popolazione palestinese. Si mise in atto in primo luogo il piano Sharon, dal nome del generale Ariel Sharon, ministro dell'agricoltura e degli insediamenti, continuando nell'obiettivo di una terza cintura di insediamenti, sugli altipiani dell'ovest, che si estendevano da Jenin verso il Nord, a Betlemme verso il Sud, attraversando in tutta la lunghezza gli altipiani della West Bank. Questa nuova cintura allarga i confini di Israele fino alle aree densamente abitate dalla popolazione palestinese, con intenzione di prevenire la loro eventuale espansione verso Ovest. Contemporaneamente essa divide la West Bank abitata in due aree più piccole; il contenimento dei palestinesi viene facilitato chiudendoli man mano da tutte le parti con l'aiuto di queste cinture di colonie, che dovrebbero così eliminare materialmente ogni possibilità di ritorno alle frontiere del 1967. Per collegare queste cinture Sharon ha pianificato la costruzione di tre strade parallele fra loro che attraversano le tre cinture: la prima, a Sud che collega Israele con il blocco di Gush Etzion, e da lì al Mar Morto; la seconda laterale - la Trans Samaria Highway -

che attraversa il cuore della West Bank; ed una terza laterale a Nord.

C) La Grande Israele del Likud.

Seconda tappa (dal Settembre 1978 ad oggi).

Gli accordi di Camp David prevedevano la costituzione di un'autorità palestinese "autogovernata" sulla West Bank e la striscia di Gaza. Dopo un mese da questi accordi, l'organizzazione mondiale sionista, con l'aiuto dell'Agenzia ebraica, presentò il primo piano quinquennale di insediamento per la "Giudea e sSamaria" nell'Ottobre 78. Gli obiettivi del piano sono quelli di costruire insediamenti ebrei tra e all'interno delle aree di popolazione a "minoranza etnica" (cioè 100.000 palestinesi!), sotto forma di blocchi di insediamenti. Gli obiettivi di questi ultimi sono: 1) circondare i più grossi centri palestinesi e prevenire la loro espansione (per es., la città di Nablus è circondata da due blocchi, Tirs e Elon Moreh, mentre la città di Ramallah è circondata dai blocchi di insediamenti ebraici: Beitel, Givon e Maaleh Adumin). 2) separare e isolare fra loro le città palestinesi, costruendo tali blocchi di insediamenti ebraici tra le città della West Bank. Il blocco di Kadumin, per es., separerebbe Nablus da Qalqilya; il blocco di Shevei Shomror sta tra Nablus e Jenin; il blocco di Kfar Etzion creerebbe una barriera tra Bethlehem e Hebron. Nel piano di insediamento del 1978, sviluppato sotto il Likud, vi è un cambiamento rispetto ai piani sviluppati dai laburisti per l'area di Gerico. Mentre i laburisti avevano lasciato un corridoio aperto, per collegare la popolazione della West Bank con la Giordania, come parte della "opzione giordana", l'organizzazione mondiale sionista, ha pianificato, con l'approvazione del Likud, sei insediamenti attorno a Gerico, per impedire anche il piccolo corridoio che collegava i Palestinesi con l'Est della Giordania. Nel settembre 1980 l'organizzazione mondiale sionista produsse un ulteriore piano quinquennale 1980-85 (il piano Drobles), un'altra proliferazione di blocchi al fine di circondare la città settentrionale di Jenin, l'unica area lasciata aperta nei piani precedenti. Recenti ordini di espropriazione di terre, e di divieto di costruzione (per i Palestinesi) in questa area, fanno da supporto a questo nuovo blocco di insediamenti. Nel gennaio 81 un'edizione aggiornata del piano Drobles include i nomi di 54 insediamenti ebraici esistenti o in costruzione nella West Bank. Non sono inclusi il Jordan Rift e gli insediamenti di Gerusalemme.

L'espropriazione delle terre.

Il modello e la procedura di impossessamento delle terre palestinesi per costruire le colonie israeliane, comincia quasi sempre con l'operazione, da parte dell'esercito israeliano, di delimitare con il filo spinato le terre da espropriare. L'ordine militare n. 388 autorizza il governatore militare e il suo rappresentante a dichiarare qualsiasi area "area chiusa" e di vietare a chiunque di entrare o uscire dall'area senza un permesso speciale. Il governatore militare, o il suo rappresentante, informa i capi del villaggio a cui appartiene la terra, che è vietato entrare in quell'area. Un altro metodo del governo israeliano è quello di chiamare un insediamento scelto da espropriare "sito per la terra dello stato". Nell'area annessa a Gerusalemme questo obiettivo viene raggiunto con la dicitura "al fine di bene pubblico", ("pubblico" con il senso, chiaramente di "pubblico israeliano"). Se all'interno delle aree chiuse del governo vi sono coltivazioni di frumento o alberi da frutta, l'esercito israeliano li distrugge con bulldozer e defolianti. La distruzione delle case palestinesi e delle coltivazioni sono cominciate in questi territori dopo la guerra del 67, partendo con la confisca di 20.000 dunums di terra coltivata nel Latrum, appartenenti a tre villaggi (Beit Nuba, Yalu, Imwas) che sono stati completamente cancellati. Adesso le colonie ebraiche di Mevo, Horon e Canada Park, sono situate sulle rovine di questi tre villaggi. Nella città murata di Gerusalemme si cominciò con la distruzione del quartiere Maghrabi. Citia-

mo alcuni casi di distruzioni di case e coltivazioni palestinesi. Questa lista purtroppo non è completa.

- 1) 1967. Distruzione dei villaggi di Marhrouq nella Valle del Giordano. Adesso sito della colonia di Massuah.
- 2) 1967. Distruzione del villaggio di Marhrouq ed impossessamento dei 6 pozzi operativi. Adesso sito della colonia Argaman.
- 3) 1968. Case distrutte e vigneti sradicati, appartenenti agli abitanti del villaggio di Artas (betlemme). Adesso sito di Alon Shevut.
- 4) 1970. Distruzione delle case e delle coltivazioni di pomodori appartenenti ai contadini di Beit Dajan. Adesso sito della colonia di Hamra.
- 5) 1970. L'area di Nebi alla periferia di Gerusalemme viene rasa al suolo. La fortezza residenziale di Ramot è stata costruita su quest'area.
- 6) 1972. Campi di grano vengono defolati con gli aerei Ahraba. Queste terre sono adesso coltivate dai coloni di Gitit.
- 7) 1977. Campi di grano dei contadini di Tubas sono distrutti con bulldozer. Queste terre sono oggi coltivate dai coloni di Ro'ista.
- 8) 1977. 600 alberi da frutta appartenenti ai contadini di Beit Omar vengono abbattuti. La stessa terra è adesso coltivata dalla colonia di Migdaloz.
- 9) 1978. Campi di grano appartenenti ai contadini di Beir Furih vengono distrutti dai bulldozer. Queste terre sono coltivate ora dalla colonia di Mehora.
- 10) 1979. Campi di grano dei contadini di Ahraba distrutti dai bulldozer. Queste terre furono trasferite alla colonia di Gitit, che era in processo di espansione, o di "ingrandimento".
- 11) 1980. Viti appartenenti ai contadini di Beit Ishania sono sradicate a favore degli insediamenti di Rosh Tzurim e di Alon Shavut nell'area di Beit Omar.
- 12) 1981. Campi di grano appartenenti agli abitanti dei villaggi di Ain Yabrud vengono espropriati direttamente dai coloni di Ofra.

È importante sottolineare che, come questi esempi dimostrano, appena la colonia israeliana si accresce e altri occupanti giungono (vedi ultime migrazione di Ebrei sovietici), altre terre limitrofe vengono espropriate. Ogni colonia è una continua minaccia di assedio dei villaggi palestinesi.

Acqua nella West Bank

Il processo di colonizzazione nella West Bank non si è limitato all'impossessamento delle terre. Esso ha portato anche lo sfruttamento della scarsa acqua sotterranea da parte delle autorità israeliane occupanti, che hanno scavato profondi pozzi e installato delle pompe molto potenti in tutta la zona della West Bank. Queste pompe per l'acqua sotterranea sono numerose soprattutto nella valle del Giordano, dove le colonie agricole israeliane dipendono completamente da quest'acqua per l'uso domestico e per l'irrigazione dei campi. L'impatto di questi pozzi abusivi è molto grave: il gettito d'acqua della sorgente di Al Auya, che era nell'ordine di 11 milioni di mc all'anno, si prosciugò bruscamente nell'estate 79. Gli esperti sono concordi nel dire che la fine di questa sorgente è dovuta alla costruzione di tre pozzi israeliani scavati nelle vicinanze. Il governo israeliano ha imposto il veto, con poche eccezioni, contro la costruzione di nuovi pozzi palestinesi. È stata ridotta la quantità di acqua che i Palestinesi possono estrarre dai pozzi (esistenti prima del 67), costringendoli ad accettare dei misuratori metrici di acqua all'interno dei propri pozzi. In breve, gli occupanti israeliani non solo usano una risorsa che non appartiene a loro, ma impediscono anche che la popolazione palestinese la possa utilizzare. Malgrado le situazioni descritte finora, la colonizzazione della West Bank non è un processo irreversibile.



COLONIALISMO



CRISI DEL GOLFO

L'intervento USA (da Democratic Palestine n.40)

CRISI DEL GOLFO

La crisi del Golfo

Con più di 85.000 militari americani in Arabia Saudita e sulle navi da guerra che pattugliano i mari della regione, la crisi del Golfo sta raggiungendo proporzioni senza precedenti.

Il massiccio intervento USA ha messo in secondo piano la stessa guerra tra Iraq e Kuwait che lo ha provocato e l'ha ricollocata dal piano del confronto tra paesi arabi a quello del conflitto globale tra Popolo Arabo e imperialismo.

Nonostante sia impossibile prevedere gli sviluppi di questo conflitto, esso ha già determinato un drammatico sconvolgimento nelle posizioni politiche dei paesi arabi.

E dal momento che questa crisi si ripercuote sulle politiche energetiche a livello globale e si sviluppa nell'era della perestroika, essa avrà conseguenze determinanti sull'integrazione tra Europa Occidentale ed Europa orientale, sulle relazioni USA-URSS e sui rapporti di forza tra USA, Europa e Giappone.

Questa crisi, infine, si ripercuoterà su altri conflitti, come quello tra Turchia e Grecia sulla questione di Cipro e su quello tra Palestina e Israele.

La nuova crociata imperialista.

La questione centrale di questa crisi è, oggi, quella dell'intervento USA: il più grande dispiegamento di forze militari americane oltreoceano dai tempi della guerra del Vietnam. L'amministrazione USA ha trovato in questa crisi regionale un magnifico pretesto per rafforzare la propria presenza militare, consolidando il proprio controllo strategico sul Medio Oriente. In quella, che è l'attuale situazione politica internazionale, gli USA possono tentare di imporre la propria egemonia senza doversi preoccupare delle reazioni sovietiche.

La contraddizione tra Est e Ovest ha lasciato il posto a quella tra imperialismo e Terzo Mondo; di conseguenza l'amministrazione Bush ha individuato in quest'ultimo l'obiettivo principale del proprio intervento militare; nel rapporto sulla sicurezza nazionale dell'amministrazione Bush si afferma che "lo sviluppo tecnologico dei conflitti nel Terzo Mondo porrà seri problemi alle nostre forze militari" (Associated Press, 21 Marzo).

La strategia del confronto militare globale e delle guerre a bassa intensità elaborata dall'amministrazione Reagan ha lasciato il posto a quella che può essere definita solo come strategia delle aggressioni ad alta intensità.

Perché tanta agitazione rispetto al Kuwait?

Washington è realmente interessata alla libertà del popolo kuwaitiano?

E perché gli USA non hanno fatto nulla rispetto ai 23 anni di occupazione israeliana della Cisgiordania, di Gaza e delle alture del Golan?

La salvaguardia dei diritti umani, della democrazia e dei confini riconosciuti sono davvero motivi che giustificano la spedizione nel Golfo di migliaia di soldati dotati delle armi più recenti e sofisticate?

Non è difficile dare una risposta a tutti questi interrogativi guardando alle precedenti crociate militari USA in Viet-

nam, Libano, Grenada, Panama...

Anche se questa aggressione è stata effettuata in nome di altisonanti principi, in realtà la questione determinata è sempre quella della difesa degli interessi imperialistici: lo sfruttamento e il controllo strategico delle risorse e della regione.

In questo caso l'intervento americano risponde a due obiettivi principali.

Il primo è quello di conquistare il controllo incondizionato dei giacimenti petroliferi.

Il secondo è quello di mantenere il livello di stabilizzazione dell'area necessario per la difesa di Israele.

Israele stessa ha il ruolo di cane da guardia dei giacimenti di petrolio per conto dell'imperialismo, contrapponendosi alla crescita del movimento di liberazione della Nazione Araba e allo sviluppo del mondo arabo, ma, nella crisi attuale, questo compito si sta facendo troppo impegnativo per Israele che da un lato deve combattere con l'Intifada e dall'altro deve prepararsi allo scontro con l'esercito irakeno.

Il ruolo di Israele

Naturalmente non può essere esclusa l'ipotesi di una partecipazione diretta di Israele all'aggressione USA; dipenderà dal corso della crisi.

Il colonello Rod Paschall, consigliere strategico del Capo di Stato Maggiore USA, ha dichiarato che: "È necessario pensare immediatamente al rovesciamento (...) del regime irakeno e per raggiungere questo obiettivo collaboreremo con Israele" (International Herald Tribune, 9 Agosto).

La leadership israeliana appare determinata ad arrivare ad una soluzione militare della crisi del Golfo. Il ministro dell'edilizia Ariel Sharon, parlando alla TV israeliana il 15 agosto, ha affermato che: "la situazione impone decisioni gravi e immediate (...) ogni azione che non porti danni immensi all'Iraq non eliminerà la minaccia che esso rappresenta per Israele, e questo obiettivo può essere raggiunto solo con un'azione militare".

La prima settimana di agosto Israele ha dichiarato che non avrebbe accettato nessuno sconfinamento dell'esercito irakeno in territorio giordano o saudita; se si considera quanto poco Israele tenga in considerazione i confini dei Paesi arabi, questa dichiarazione può essere interpretata solo come una minaccia pretestuosa di invasione israeliana della Giordania.

È tipico del punto di vista sionista e imperialista spacciare la situazione del Medio Oriente prima dell'invasione irakena del Kuwait come completamente pacificata e normalizzata.

In realtà le occasioni di guerra nella regione sono andate aumentando di pari passo al sabotaggio sistematico delle iniziative di pace dell'OLP da parte di Israele e al boicottaggio del dialogo tra Israele e Palestina da parte degli USA.

Nell'ultimo periodo la preoccupazione maggiore di Israele in materia di strategia politica è stata quella di distogliere l'attenzione dall'Intifada sostenendo ancora una volta la

teoria che Israele sarebbe minacciata dai "sanguinari=" eserciti arabi e non da dei ragazzi che tirano pietre portando la bandiera palestinese.

La crisi, infine, offre ai sionisti un'ottima opportunità per bloccare ogni opposizione di alcuni esponenti politici USA agli spropositati aiuti militari e finanziari a Israele, determinando una ridefinizione dei patti militari congiunti di Israele e USA nell'ambito dell'alleanza strategica tra i due stati.

Il risultato più recente di questa alleanza è stato il finanziamento USA per lo sviluppo del sistema missilistico Arrow, concesso il 9 agosto, dopo la visita in Israele di Colin Powell, capo di Stato Maggiore USA.

Anche in questa situazione di isteria collettiva antiirachena, va ricordato che comunque Israele rimane la più grande potenza militare della regione e il solo stato in possesso di arsenali atomici. Quindi un impegno diretto da parte israeliana nell'aggressione servirebbe a riaffermare il ruolo preminente di Israele nel dispositivo di controllo strategico USA della regione.

I piani USA

Gli USA giudicano che sia arrivato il momento di reimporre la loro leadership a livello globale e di ottenere, tanto in Europa quanto in Medio Oriente, il consenso generale all'utilizzo di basi militari come teste di ponte per i loro interventi militari.

L'imposizione di sanzioni all'Iraq da parte dell'ONU è stata la prima questione che ha visto l'accordo tra Europa Occidentale ed Europa Orientale.

Solo Cuba e Yemen si sono astenuti.

Rafforzati da questo consenso generale, gli USA, assieme a Gran Bretagna e Australia, hanno trasformato le sanzioni in un blocco economico totale.

Anche su questo si evidenzia la doppia morale di USA e Gran Bretagna che per anni si sono rifiutate di applicare sanzioni al Sudafrica razzista e successivamente non hanno mai preso le misure necessarie a renderle efficaci.

Nonostante che il Segretario Generale dell'ONU De Cuelar abbia dichiarato illegale il blocco economico in assenza di una nuova risoluzione dell'ONU che prevedesse questo tipo di azione e che l'Europa stessa si sia divisa sulla decisione di rafforzare le sanzioni contro l'Iraq, a tutt'oggi queste esitazioni non sembrano sufficienti a trattenere gli USA dalla loro linea guerrafondaia.

D'altra parte il maggior sforzo politico degli USA durante le continue consultazioni con gli alleati europei e con l'URSS è stato quello di minacciare gli altri paesi per costringerli ad allinearsi sulla loro posizione.

Il caso più eclatante è quello della Giordania, costretta a troncare ogni scambio con l'Iraq nonostante che il commercio con questo paese sia indispensabile per l'economia giordana, attraversata da una profonda crisi e nonostante che Re Hussein sia forse l'unico intermediario possibile per gli USA nel caso volessero evitare uno scontro frontale con l'Iraq.

La strategia USA sembra essere basata sulla possibilità di isolare fisicamente ed economicamente l'Iraq fino a strangolarlo, nella speranza che questo provochi un collasso politico interno tale da portare al rovesciamento di Saddam Hussein.

Bush ha dato direttive segrete alla CIA per la destabilizzazione dell'Iraq, pur lavorando allo stesso tempo per arrivare allo scontro militare diretto.

Di contro l'Iraq sembra determinato a non rispondere alle provocazioni militari USA anche quando gli aerei america-

ni puntano le loro armi contro gli aerei iracheni o quando, come il 20 agosto, fanno fuoco su due petroliere irachene. Nel caso che questa politica di strangolamento non funzioni gli USA, ovviamente, sono pronti allo scontro a tutto campo ed hanno già pronti i piani militari di attacco alle installazioni militari ed industriali irachene con bombardamenti a tappeto; stando alle dichiarazioni trasmesse dalla ABC, l'amministrazione Bush non esclude l'uso di armi atomiche.

Divide et impera

Con la decisione di richiamare i riservisti, le truppe americane, il cui numero potrebbe raggiungere i 250.000 uomini, sembrano prepararsi a rimanere nella regione per molto tempo.

Nella loro crociata per la conquista del controllo diretto del petrolio arabo, gli USA hanno ricevuto l'invito formale a stabilire basi militari in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti, due paesi che erano stati restii, in precedenza, a compiere apertamente questo passo. La stessa richiesta è stata avanzata anche dal Bahrain.

Gli USA, inviando le proprie truppe prima che si riunisse la Lega Araba, hanno precluso la strada ad una soluzione interaraba della crisi e hanno determinato una differenziazione dei Paesi arabi, ottenendo anche il risultato che alcuni di questi inviassero i loro eserciti in Arabia Saudita sotto la supervisione americana.

Giocando da una parte sulle alleanze stabilite da lungo tempo con Arabia Saudita, Egitto, Marocco e dall'altra sull'approfondimento delle contraddizioni interarabe, gli USA hanno rotto il blocco dei Paesi antiamericanisti e stanno cercando di superare la pregiudiziale antiamericana dell'Iran e di portare la Turchia ad un maggiore allineamento alla strategia USA in Medio Oriente per estendere la tradizionale sfera di influenza della NATO.

Naturalmente il maggior obiettivo politico a cui mirano gli USA in questa situazione è quello di tentare di trovare una soluzione al conflitto arabo-israeliano che favorisca i propri interessi e quelli dei sionisti; una soluzione in cui i Palestinesi avrebbero il ruolo di grandi perdenti.

Dopo la pretestuosa interruzione del dialogo con l'OLP da parte degli USA, Arabia Saudita ed Egitto fanno ora pressione sull'Europa perché interrompa anch'essa ogni relazione con l'OLP, per castigare il popolo palestinese che non si è schierato con l'imperialismo e con i regimi del petrolio, mentre questi stessi regni del petrolio hanno tagliato ogni aiuto finanziario all'OLP e alla Palestina occupata.

Il punto di vista del Medio Oriente

D'altro canto l'intervento USA ha scatenato una profonda reazione di massa, di un'intensità che non si vedeva da decenni. In numerosi Paesi arabi enormi manifestazioni hanno condannato l'intervento militare USA e la complicità di alcuni Paesi arabi con questa aggressione.

Sottolineando ancora una volta che la questione principale è la clamorosa aggressione USA guidata da obiettivi di pura e semplice egemonia, possiamo guardare alla crisi dal contesto arabo.

L'Iraq rivendica il Kuwait come parte del proprio territorio e, in effetti, l'aver dato la dignità di Stati moderni a molti piccoli emirati non è altro che una conseguenza della politica colonialista del "divide et impera".

Nella regione del Golfo i confini sono stati disegnati dalla Gran Bretagna e sono stati poi difesi dagli USA, per lasciare il petrolio nelle mani di quei sovrani che favoriro-

INTIFADA!



CRISI DEL GOLFO



CRISI DEL GOLFO

no gli interessi imperialistici.

Questo è il retroterra storico che determina le divergenze in materia di politica petrolifera tra questi regimi e i governi nazionalisti che ricercano l'indipendenza e lo sviluppo economico (Iraq, Algeria, Libia).

Il Kuwait era parte del blocco arabo conservatore dominato dall'Arabia Saudita, blocco che da sempre sostiene una politica petrolifera di sovrapproduzione, di saturazione del mercato mondiale e, di conseguenza, di riduzione dei prezzi.

Un altro aspetto di questa politica è il riciclaggio dei petrodollari in progetti faraonici o negli stessi paesi capitalistici, un reinvestimento dei profitti che deruba il popolo arabo delle risorse necessarie allo sviluppo.

È da molto tempo che i nazionalisti e i progressisti cercano di combattere questa posizione politica.

Buona parte dell'appoggio spontaneo di massa a Saddam Hussein deriva dal risentimento degli strati sociali più poveri (tra cui immigrati yemeniti, giordani, egiziani, palestinesi) che fanno i lavori più duri e peggio pagati nei regni del petrolio.

Così come deriva dall'opposizione dichiarata dell'Iraq ad Israele è dal fatto che l'Iraq è oggetto della più pesante aggressione imperialista mai messa in atto in Medio Oriente.

In questo senso la crisi attuale si colloca nel contesto della lotta tra popolo arabo e colonialismo/imperialismo, una lotta che ha caratterizzato quest'area negli ultimi cento anni.

Nella seconda metà di questo secolo, con la formazione dello Stato sionista come base avanzata dell'imperialismo, questa contraddizione ha assunto la forma del conflitto arabo-sionista, il cui epicentro è il conflitto tra Palestinesi e Israeliani.

Oggi la più alta espressione di questa contraddizione è l'Intifada palestinese contro l'occupazione israeliana. Quindi ogni sforzo di ridefinire lo status quo arabo dovrà in ogni caso andare nel senso di un effettivo rafforzamento dell'Intifada e della causa palestinese in generale, dal momento che esse rappresentano l'avanguardia della lotta delle masse arabe contro l'imperialismo, il sionismo e la reazione.

La linea politica dell'OLP nella situazione attuale è quella di collegare la lotta contro l'aggressione USA a quella contro l'occupazione della Palestina.

Non c'è contraddizione quindi con le richieste del regime iraqeno di ritiro di Israele dai territori occupati nel 67 e di ritiro delle truppe USA come condizioni per il proprio ritiro dal Kuwait.

Questo non vuol dire che l'invasione iraqena del Kuwait fosse fin dall'inizio indirizzata a questi obiettivi, quanto che, invece, la questione del petrolio è diventata una questione di vita o di morte per Saddam Hussein nel tentativo di ricostruire l'Iraq dopo la distruzione della guerra con l'Iran: al momento dell'invasione del Kuwait il prezzo del petrolio aveva raggiunto i livelli più bassi degli ultimi 9 anni come risultato della saturazione del mercato mondiale provocata dalla sovrapproduzione.

Tra le ripercussioni negative di questa crisi c'è quella della perdita di centralità dell'Intifada come lotta per la democrazia nel momento in cui questa questione sta prendendo spessore in numerosi Paesi arabi; d'altra parte la mobilitazione di massa contro l'aggressione USA definisce uno scenario nuovo che potrà influenzare positivamente questa questione nel prossimo futuro.

SIONISMO

(da Democratic Palestine n.40)

L'IMMIGRAZIONE SIONISTA

Questa è la conclusione del saggio pubblicato su Democratic Palestine no. 38 con il titolo "L'immigrazione sionista in una prospettiva storica." di Ahmad Halaweh

Dovuta alla liberalizzazione dell'emigrazione sovietica ed alla decisione americana di chiudere la porta agli Ebrei provenienti dall'Urss, centinaia di migliaia di immigranti ebrei sovietici dovrebbero arrivare nella Palestina occupata nei prossimi anni. Questo afflusso di massa ha aumentato la posizione ostile di Israele nei confronti del popolo palestinese all'interno ed all'esterno dei territori occupati. Oltre al fatto di minacciare il futuro dei Palestinesi, questi eventi preparano il terreno a molte guerre future che potrebbero cambiare la mappa politica, geografica e demografica dell'intera regione. L'immigrazione in queste dimensioni significherebbe in effetti l'eliminazione del popolo palestinese e di qualunque cosa non ebraica rispetto allo stato israeliano, come indicato da Theodor Herzl nel suo libro sullo stato ebraico: "Se un giorno riusciremo a prendere Gerusalemme e sarò ancora in vita e capace di fare qualcosa, allora distruggerò qualsiasi cosa che non sia sacra agli Ebrei" (citato dalla Lega araba, Gli insediamenti israeliani nei territori arabi occupati, 1985, pag 170)

L'IMMIGRAZIONE E LA POLITICA RAZZISTA DI ISRAELE

Molto è stato detto sull'immigrazione ed i pericoli che essa costituisce per la regione in generale e il popolo palestinese in particolare, proveniente dall'idea di un "Grande Israele".

"Abbiamo preso un paese arabo e lo abbiamo fatto diventare uno ebraico, "così" riassume Moshe Dayan il significato dell'intera operazione israeliana nel 1970, aggiungendo, "Non dite che il viaggio è finito! E' ancora molto lungo. . ." (citato da Ilan Halevi, Una storia degli Ebrei: Antica e moderna, 1987, pag.233). L'impresa sionista quindi non ha fine. Per i sionisti, la strada è lunga, e l'immigrazione apre la porta ai loro sogni infiniti. Non è stato abbastanza lo smantellamento della Palestina e la dispersione del suo popolo. Essi sperano di vedere tutti i Palestinesi lasciare la West Bank e la striscia di Gaza, e che arrivino dei coloni ebraici da tutto il mondo. Questo obiettivo rimane parte essenziale del piano sionista di trasformare la Palestina in un "Israele più grande", sebbene i governanti di Israele sappiano nei loro cuori di non avere dei diritti storici in Palestina.

Con lo scopo di soddisfare il loro obiettivo razzista di "uno stato di tutti gli Ebrei del mondo", i sionisti, dal giorno in cui si formò il Sionismo, hanno perseguito un programma duale di "incamerare tutti gli ebrei" e di espulsione dei Palestinesi per la semplice ragione di non essere ebrei. Il corpo moderno attuale di questo obiettivo è in effetti il fattore che spinge gli ebrei sovietici ad andare in Israele contro la loro volontà, mentre i Palestinesi sono privati del diritto di tornare alla loro propria patria. La ragione di questa discriminazione, naturalmente, è l'esproprio, dell'identità nazionale dei Palestinesi. Da quel momento fino ai giorni nostri, il razzismo è stato la caratteristica dominante della pratica e della teoria del sionismo.

E ISRAELE

Questo fatto è evidente in Israele, dove il sionismo costituisce la ideologia ufficiale che forma la pratica politica dei aptriti al potere. L' esenza razzista del sionismo si manifesta nel trattamento dei palestinesi; gli arabi vengono umiliati nella sfera politica, culturale e sociale. Simili pratiche da parte di Israele e molte altre hanno costretto la Assemblea Generale dell'ONU del 10 novembre 1975 a considerare il sionismo come una forma di razzismo.

Quando Israele fu fondata nel 1948, si fondava su una menzogna. La sua dichiarazione di fondazione conteneva la dichiarazione che lo "stato di Israele assicurerà completa uguaglianza dei diritti politici e sociali a tutti i suoi abitanti senza riguardo alla religione, razza o al sesso." e si richiama a "gli abitanti arabi dello stato di Israele a... partecipare nella costruzione dello Stato sulla base di una cittadinanza piena ed uguale..." (citato da T. G. Fraser, *Il medio oriente, 1914-1979*, 1980, pag 67-68). Questa dichiarazione dovrebbe significare che i Palestinesi e gli Ebrei sono uguali agli occhi della legge. Ma questo non è il caso, né in teoria né in pratica, come risulta dalle politiche di Israele nella Palestina occupata.

Per preparare la strada all'espulsione della popolazione palestinese ed alla confisca della sua proprietà, Israele ha promulgato una serie di misure amministrative e di leggi. Ha aperto la porta a della nuova immigrazione promulgando la "legge del ritorno" nel 1950, che dava ad ogni ebreo, ovunque viva, il diritto ad immigrare in Israele, di stabilizzarsi e di ottenere la cittadinanza israeliana. Ebrei di qualunque nazionalità, hanno il diritto automatico a divenire cittadini, mentre i Palestinesi, i proprietari veri del paese nel quale i sionisti si stabiliscono, vengono privati dello stesso diritto. I Palestinesi in Israele devono sottostare a molte condizioni per qualificarsi come cittadini israeliani in accordo alla legge sulla "nazionalità" del 1952, mentre queste condizioni sono automaticamente assicurate per quanto riguarda gli Ebrei. A proposito scriveva Alfred M. Lilienthal "Mentre l'arabo nato in Palestina viene in tal modo privato della cittadinanza, l'ebreo americano oppure l'ebreo di altri paesi residente in Israele viene automaticamente autorizzato ad assumere la cittadinanza israeliana indipendentemente dal fatto che abbia rinunciato o meno alla sua cittadinanza originaria" (A che prezzo Israele?, 1969, pag. 205).

Israele ha ribattezzato gli arabi che rimanevano nella Palestina occupata nel 1948 "arabi israeliani", cercando di sconvolgere la loro identità palestinese. Quei palestinesi che erano stati espulsi oppure costretti a fuggire durante la guerra del 1948, oppure di nuovo nella guerra del 1967, persero ogni possibilità di rivendicare una residenza definitiva. Israele ha impedito costantemente ai profughi palestinesi di tornare alla loro patria nonostante le risoluzioni dell'ONU che confermarono questo come un loro diritto. Israel Shahak, presidente della lega israeliana per i diritti civili ed umani, lo spiega quando dice: "Gente che era nata e viveva la maggior parte della sua vita a Gerusalemme non è autorizzata a tornare ed ad insediarsi nella sua città, se non sono ebrei; naturalmente, se un olandese si converte al giudaismo domani non solo verrà autorizzato a fare così subito, otterrà anche un appartamento a Ramat Eschol (un sobborgo popolato esclusivamente da ebrei di Gerusalemme) costruito su di un terreno arabo conquistato ed espropriato nel 1967" ("Quali sono le mie opinioni?" Middle

East International, maggio 1975). Esiste una legge più razzista in qualche parte del mondo? Senza dubbio lo scopo di Israele è di prevenire qualsiasi tentativo di realizzare i diritti del popolo palestinese, primo tra tutti quello al ritorno ed all'autodeterminazione nel loro paese. L'obiettivo a lungo termine era e rimane la eliminazione dei palestinesi in quanto popolo con diritti nazionali.

PACE ED IMMIGRAZIONE

I fatti non lasciano spazio a dei dubbi per quanto riguarda il continuo afflusso di massa dalla Unione sovietica utilizzato per lo scopo di portare avanti i piani a lungo termine, oltretutto la creazione di un "Piu' grande Israele", per mantenere un controllo stretto sui territori arabi occupati ed a stabilire il suo predominio nella regione. Oltre al cambio della demografia dei territori occupati, le nuove ondate di immigranti garantiranno la perpetuazione del conflitto israelo-palestinese, che significa più guerra ed instabilità. Questo afflusso, il più grande dopo la fondazione di Israele, servirà anche a rinfoltire l'establishment militare con delle nuove reclute. Molti degli ebrei sovietici sono degli scienziati preparati, ingegneri e tecnici la cui preparazione verrà certamente utilizzata a fini militari. La possibilità di arrivare ad una qualche forma di pace era stata messa in forse con l'arrivo degli ebrei sovietici in Palestina, dal momento che la dirigenza israeliana sta sfruttando questa influenza per mantenere l'occupazione dei territori palestinesi. Le dichiarazioni di Shamir sul bisogno di una "grande Israele" per assorbire questi immigranti è una indicazione ovvia di questo fatto.

Giorno dopo giorno diventa più chiaro che Israele non ha cambiato la sua determinazione a mantenere la sovranità sui territori occupati. Israele non è uno stato di pace e non è neppure capace di fare la pace; mentre continua a parlare di "pace" nella regione, ha perseguito un programma senza tregua di insediamento di nuovi immigranti nei territori occupati. L'intenzione di Israele è quella di "creare fatti" cambiando lo status legale, naturale, storico e demografico dei territori arabi. Facendo questo, Israele viola le leggi e le convenzioni internazionali nonché l'autorevolezza dell'ONU. Nel contempo, creano nuovi ostacoli al processo di pace.

Uno degli ostacoli più consistenti alla risoluzione del problema palestinese è costituito dalla politica del "resettlement" è dal rifiuto da parte degli israeliani di abbandonare i territori occupati, ora al centro del conflitto medio-orientale. I due partiti politici di maggiore importanza in Israele asseriscono di essere indisposti ad accettare il ritiro totale dalle terre arabe occupate nell'aggressione di giugno 1967 o di riconoscere i diritti del popolo palestinese. Non interessa loro un accordo pacifico sul conflitto tra la Palestina e Israele. Il loro "scopo fondamentale", ha detto Shamir in marzo 1984, "è lo stesso di 40 anni fa: mettere la Terra di Israele nelle nostre mani è liberare ogni sua parte dagli stranieri, e cioè gli arabi" (citato in "Zionism, Enemy of Peace and Social Progress", Issue 5, 1988, p. 156).

Questa è la realtà di Israele e dei suoi governanti sionisti, con nessuna differenza tra un personaggio e l'altro. Le differenze stanno solo nei dettagli o nelle tattiche che usano per giungere agli stessi obiettivi. Se i capi del Likud



INTIFADA!

SIONISMO
E ISRAELE



SIONISMO E ISRAELE

credono nella sovranità degli ebrei sull'intero territorio dell'"Eretz Israele" questo vale anche per il partito laborista. "Non c'è disputa all'interno dell'Israele sui nostri diritti storici nella Terra di Israele. Il passato non cambia e la Bibbia è il documento decisivo nella determinazione del destino della nostra terra." dice Shimon Peres (citato da The Arab League, op. cit. p. 346). La volontà di Peres di accettare un compromesso territoriale mira alla "liberazione" di Israele dagli arabi indesiderati che, "nel tempo, comprometterebbero il carattere ebraico di Israele" (ibid.). Quindi le differenze restano solo nelle retoriche che adottano per descrivere le loro tattiche volte al vantaggio politico. Shamir si è descritto come uno dei difensori del "Grande Israele"; e anche Peres, ma in maniera diversa. "Anche se dobbiamo fare tagli nel tenore della nostra vita, assorbiremo gli immigrati", ha affermato. "Questo è il compito più importante, salvare gli ebrei e dare allo stato più capacità. . . insieme li porteremo qui e rafforzeremo il paese" (Associated Press, 9 gennaio). Non è strano quindi che i palestinesi non vedono alcuna differenza essenziale tra i punti di vista basilari del Partito Laborista e il Likud sulla questione dell'immigrazione.

Shamir ha dichiarato che Israele dovrebbe tenersi la West bank occupata e Gaza per alloggiare i centinaia di migliaia di ebrei sovietici. Peres ha detto che gli immigrati potrebbero insediarsi ovunque vogliono, anche nei territori occupati. Entrambi esprimono la stessa ideologia: sionismo. A questo proposito, lo scrittore Noam Chomsky ha detto: "al contrario delle illusioni coltivate qui (negli Stati Uniti) i due raggruppamenti politici di maggior peso in Israele non differiscono tra loro in modo fondamentale per quanto riguarda i territori occupati. Entrambi sono d'accordo che Israele dovrebbe effettivamente controllarli; rifiutano insistentemente qualsiasi espressione di diritti nazionali palestinesi all'ovest del Jordano, anche se il Labour contiene un margine di dissidenti" (citato da The Arab League, op. cit., p. 247).

Da questa breve sintesi della politica razzista del sionismo si conclude che le asserzioni sioniste di pace non sono altro che una truffa fatta per nascondere i loro progetti sinistri di ebraizzare tutti i territori occupati con l'espulsione dei palestinesi e la loro sostituzione con nuovi immigrati. I leader sionisti di Israele hanno la propria definizione della "pace". Per loro, la pace significa che la Palestina accetti tutte le loro condizioni e tra queste la rinuncia ad ogni diritto alla terra e, preferibilmente, l'evacuazione dalla stessa. Non accetterebbero altra soluzione che la completa resa, come ha detto Shamir quando ha osservato che "chiunque lotti contro l'immigrazione non vuole la pace in Israele" (Associated Press, gennaio '80). Shamir vuole che i palestinesi accettino l'immigrazione insieme ai pericoli che comporta per quanto riguarda la loro esistenza e i loro diritti.

Questo è il vero volto di chi decide le politiche in Israele: considerano la West Bank e Gaza come parte d'Israele e che hanno recentemente postulato che la necessità di collocare gli immigrati sovietici costituisce un motivo per il mantenimento dell'occupazione dei territori. I pianificatori israeliani, infatti, sono consapevoli del ruolo importante e decisivo che potrebbe giocare l'immigrazione nel perpetrare l'occupazione sionista e la legittimizzazione della stessa. Con questo fatto ben presente nelle loro menti, dichiarano che gli immigrati sono liberi di insediarsi ovunque vogliono anche nei territori occupati deliberatamente incuranti della tensione e dei pericoli che rappresenta questa questione nell'intera regione.

Un corollario a questo è la politica del "creeping transfer" (trasferimento strisciante) che ora si sta attuando. Questa

politica comporta l'immigrazione di molti palestinesi verso l'Ovest o verso altre nazioni arabe a causa dell'insostenibilità delle dure condizioni di vita sotto l'occupazione; "Scelgono" l'emigrazione alla ricerca di una vita migliore per loro e per i loro figli. Un'altro aspetto di questa politica mette i riflettori sulle donne e i bambini con la deportazione di questi oltre il Giordano con il pretesto che erano in Israele "illegamente", anche se molti sono nati là. In questo modo, migliaia di famiglie sono state divise solo negli ultimi 12 mesi.

Dati gli sviluppi descritti qui, non è un errore considerare l'immigrazione come atto di guerra contro i palestinesi e i loro diritti fondamentali. Si stanno costruendo a velocità molto rapida molti insediamenti e fortificazioni israeliani. Si sequestra la terra ai suoi proprietari di diritto in quantità sempre maggiori per fare spazio agli immigrati ebraici. Oltre al prolungamento dell'occupazione militare, la guerra dell'immigrazione è anche intesa come asserzione della sovranità israeliana sui territori occupati e quindi costituisce un attacco alla sovranità palestinese e al loro diritto ad una patria. L'immigrazione ebraica costituisce una minaccia ai diritti civili e legali dei palestinesi dal momento che esiste la reale probabilità che i territori saranno oggetto di annessione con l'espulsione dei loro abitanti.

Non ci sarà pace finché non si riconoscerà che la terra che i palestinesi abitano appartiene a loro. Israele rifiuta una pace a queste condizioni. Il suo rifiuto deriva dalla ideologia sionista che si basa sul razzismo e sull'espansionismo. Israele non solo si è rifiutato di ritirarsi dai territori occupati ma ha anche rifiutato i tentativi americani di creare un dialogo tra rappresentanti israeliani e palestinesi. Anche se queste proposte sono lontane da un riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi, il rifiuto da parte di Tel Aviv di questa iniziativa minimale, sottolinea la sua intransigenza per quanto riguarda il processo di pace. Da parte loro, i piani di "pace" elaborati dai leader israeliani non prendono in considerazione gli elementi necessari per una vera pace e cioè la fine dell'occupazione di terre arabe da parte di Israele e il ripristino dei diritti palestinesi di autodeterminazione e la costituzione di uno stato indipendente palestinese su terra palestinese. E' chiaro che qualsiasi soluzione al problema del Medio Oriente promossa da Israele, in realtà, non è altro che una manovra tesa a distrarre l'attenzione a livello mondiale dal nuovo piano espansionistico israeliano.

E' chiaro che Israele non è uno stato che ama la pace, non lavora per la pace e non la vuole. Le guerre aggressive di espansione che ha innescato nel 1948, 1956, 1967 e 1982, le dichiarazioni ufficiali emesse dai detentori del potere circa l'annessione dei territori occupati e il suo rifiuto di rispettare le risoluzioni dell'ONU, 242 e 338, sono la prova che Israele non vuole la pace ed è intenzionata a seguire le strade sia dell'aggressione che dell'espansionismo. Il suo obiettivo è quello di usare la questione dell'immigrazione come impedimento a qualsiasi soluzione politica che non conceda la piena sovranità sui territori occupati da Israele. Israele ci dice attraverso la sua politica dell'immigrazione che non accetterà nessuna soluzione che non sia la sconfitta e resa palestinese anche se insiste a definire tale resa "pace".

IL RUOLO DEGLI STATI UNITI

La decisione da parte degli Stati Uniti di chiudere le sue porte agli ebrei che arrivano dall'URSS potrebbe apparire strana; ma un esame attento dei rapporti tra Israele e gli Stati Uniti dopo la costituzione dello stato sionista dimostra che il governo americano ha consistentemente aiutato Israele nonostante il fatto che Israele abbia seguito una

politica di aggressione ed espansione. La risposta americana alle dichiarazioni di Shamir sul "Grande Israele", in cui le defisce "non di aiuto" non ha avuto effetto sugli aiuti economici e militari che Israele riceve e che finanziano tali piani espansionistici. Invece di mostrare qualsiasi disponibilità nei confronti dei palestinesi ed esercitare una qualche forma di pressione sul governo israeliano per spingerlo a considerare posizioni più moderate, "la nostra posizione è chiara", dice una rappresentante dello State department, Margaret Tuwiler (1 gennaio), "non crediamo che la costruzione di insediamenti o l'introduzione di coloni nei territori (occupati) promuova la causa della pace". (Al Fajr, 22 gennaio). Alcuni mesi prima di questa dichiarazione, il governo americano aveva chiesto ad Israele di abbandonare il suo sogno del "Grande Israele" ma nonostante il fatto che capiscono benissimo che Israele è intenzionato a trasferire i nuovi immigrati nei territori occupati, gli Stati Uniti hanno ridotto drasticamente la quota per immigrati provenienti dall'Unione Sovietica in tal modo costringendo gli immigrati ebraici a partire invece per Israele. Inoltre, gli USA continuano ad esercitare pressione sull'URSS affinché permetta più voli diretti tra Mosca e Tel Aviv.

Se guardiamo bene a ciò che si è detto sulla questione storica del rapporto USA-Israele, troviamo la conferma che gli USA partecipano pienamente all'occupazione delle terre arabe come principali sostenitori di Israele e sostengono Israele mettendo a disposizione di quest'ultimo i mezzi con i quali possa rafforzare il suo potere in questi territori. Una descrizione di questo rapporto è stata data dall'ex-presidente Jimmy Carter in Gerusalemme in 1979: "Sette presidenti hanno creduto che il rapporto tra gli Stati Uniti e Israele è qualcosa di più di un rapporto speciale, e lo hanno dimostrato nei fatti. E' stato, ed è un rapporto

unico. . Ed è un rapporto indistruttibile perchè radicato nella morale, nella religione e nelle credenze del popolo stesso degli Stati Uniti... Sia Israele che gli Stati Uniti sono stati formati da pionieri - anche la mia nazione è una nazione di immigrati e rifugiati - da popoli raccolti in entrambi queste nazioni provenienti da molte territori . . noi condividiamo l'eredità della Bibbia. . ." (citato da The Arab league, op. cit.). Prima di diventare presidente, Ronald Reagan aveva asserito che la posizione degli Stati Uniti "sarebbe più debole senza i mezzi politici e militari rappresentati da Israele", aggiungendo che il valore d'Israele, dopo la caduta dello Scia di Iran, si era incrementato, diventando, "forse l'unico bene strategico nella regione sul quale gli Stati Uniti possono veramente contare" (International Herald Tribune, agosto 1979).

Nel suo appello per ulteriori aiuti economici ad Israele per la sistemazione degli ebrei sovietici, il Senatore statunitense Arlen Specter di Pennsylvania ha detto: "Stiamo riducendo le possibilità di entrare negli Stati Uniti e quindi se Israele è disposta ad accettare questi immigrati ciò sarebbe di grande vantaggio per le politiche degli Stati Uniti" (Associated Press, gennaio 18).

In ultima analisi, senza una pressione da parte degli Stati Uniti; tesa a far cambiare le posizioni dure, Israele non farà alcuna iniziativa che possa condurre ad una pace equanime e durevole. Ciò che ne consegue è che Israele dispone di più tempo per schiacciare l'Intifada. In altre parole, l'America e Israele stanno aprendo un nuovo fronte contro i palestinesi e gli arabi in generale, come risposta all'intifada. Nelle parole di Shamir: "Loro (i Palestinesi) si sentono sconfitti, perchè vedono che la rivolta... è impotente e non può fermare il flusso grande, autentico e naturale del popolo di Israele verso la loro terra... E' questo che cercano di evitare (Associated Press, 16 gennaio).

INTIFADA!



SIONISMO
E ISRAELE

IL CONCETTO DI "TRASFERIMENTO" NEL SIONISMO

di Maher Salameh

Trasferimento - un eufemismo per l'espulsione degli arabi indigeni palestinesi dalla Palestina - è stato una componente inerente alla ideologia sionista dalla sua nascita in poi. Dal momento che i due scopi fondamentali del movimento sionista sono stati l'inclusione dell'ebraismo mondiale e la creazione di uno stato esclusivamente ebraico in Palestina, il trasferimento non emergeva solo come fenomeno passeggero né come un'aberrazione della storia del movimento sionista, ma piuttosto come uno schema studiato e calcolato. Il trasferimento è l'incarnazione dello sciovinismo che rivendica il fatto che gli ebrei sono una razza superiore e che chiama alla costituzione di uno stato ebraico "puro", che abbisogna dell'espulsione degli arabi palestinesi dal paese nel quale hanno vissuto per migliaia di anni.

Il trasferimento dei palestinesi in altri paesi ha preoccupato i capi sionisti dall'inizio del movimento sionista, com'è evidenziato nei loro scritti e nella loro strategia. Theodor Herzl, il padre fondatore del sionismo politico che era stato influenzato da Cecil Rhodes e la morale dell'epoca del colonialismo europeo attraverso il mondo in sviluppo, metteva in guardia rispetto al pericolo di una colonizzazione della Palestina insieme con i suoi abitanti indigeni. Il suo progetto consisteva nel "terrorizzare le popolazioni diseredate oltre confine procurandogli occupazione in tal senso nei paesi di transito, negandogli l'impiego nel contempo all'interno del nostro" (Theodor Herzl, I diari completi, vol. 1, pag 88).

Yosef Weitz, direttore del Jewish National Fund, organo del l'Organizzazione sionista mondiale con il compito di ottenere della terra in Palestina, esprimeva il sentimento dei suoi compagni sionisti in maniera molto esplicita: "Tra di noi stessi dev'essere molto chiaro che non c'è spazio per ambedue i popoli in questo piccolo paese. . . L'unica soluzione è la terra d'Israele(Palestina), senza arabi. Non c'è spazio per compromessi su questo punto! . . e non vi è altra soluzione a parte il trasferimento degli arabi da qui ai paesi confinanti, per trasferirli tutti. . . E solo con un trasferimento simile il paese sarà in grado di assorbire milioni di nostri fratelli" (Ilan Halevi, Una storia degli Ebrei, pag 186).

Per ironia del destino il movimento sionista introdusse lo slogan "Palestina, un a terra senza un popolo, per un popolo senza terra, " e cercò di conseguenza di espellere gli arabi palestinesi dal loro paese. Israel Zangwill, l'autore di questa frase infame ed uno dei collaboratori più stretti di Herzl, dichiarò in suo suo discorso a New York nel 1904 che i palestinesi vanno espulsi dalla Palestina "con la forza della spada" (citato in Haaretz, settembre 23, 1988).

Zangwill non era il solo ad elaborare questo mito. Chaim Weizmann, che è stato il capo dell'Organizzazione sionistica mondiale e che è stato il primo presidente di Israele, sosteneva anch'esso che "c'è un paese senza popolo e che c'è il popolo ebraico che non ha paese" (Halevi, op. cit., pag 170).

Anche dopo l'espulsione di 750.000 palestinesi dal loro paese all'indomani della creazione dello stato di Israele, il



SIONISMO E ISRAELE

presidente israeliano nato in America Golda Meir aveva sempre il chutzpah per perpetuare il suo mito.

La logica sionista giustifica simili concezioni nello stesso modo in cui l'ex primo ministro Menachem Begin descriveva il massacro di oltre 250 palestinesi a Deir Yasin nel 1948 come giustificato da una vittoria! Le organizzazioni terroristiche ebraiche, i cui leader più famosi sono i primi ministri e l'ex primo ministro dello stato sionista, hanno portato avanti simili azioni solo per terrorizzare gli arabi palestinesi per facilitare la loro espulsione in massa. Difendendo il terrorismo israeliano, Yitzhak Shamir diceva, "Né l'etica ebraica né la tradizione ebraica può squalificare il terrorismo... Il terrorismo costituisce per noi una parete della battaglia politica che si conduce nelle circostanze attuali ed ha un grande ruolo da svolgere" (citato in AL Hamishmar, dicembre 24, 1987). Le organizzazioni terroriste di Begin e Shamir, l'Irgun e la LEHI (la banda Stern), insieme con altri gruppi terroristici ebraici sono stati i responsabili della distruzione di oltre 400 villaggi palestinesi nella loro spinta verso uno stato ebraico esclusivo, "ebraico come l'Inghilterra è inglese" (Chaim Weizmann, Tentativo ed errore, pag. 244). Questa frenesia, insieme con dei massacri infiniti, culminò nello sradicamento ed esproprio di metà della popolazione palestinese (definita dai Palestinesi "nakbeth", catastrofe). È la nakbeth palestinese che ha facilitato la aliyah, cioè l'immigrazione ebraica in Palestina e la creazione di Israele.

IL TERRORISMO EBRAICO E IL "TRASFERIMENTO"

L'esodo di metà della nazione palestinese nel 1948 rappresenta un crocevia nella storia palestinese e la storia della lotta palestinese-sionista. I difensori di Israele hanno sempre insistito sul fatto che la causa prima di questo esodo era stata l'esortazione dei leader arabi a lasciare il proprio paese. Nonostante gli storici palestinesi, ivi incluso Walid Khalidi, Elias Shoufani ed altri abbiano smentito questi costrutti come facenti parte della campagna di disinformazione di Israele, nuove fonti primarie israeliane si sono recentemente rese disponibili smentendo senza dubbio la versione ufficiale dominante da tempo da parte israeliana. La catastrofe palestinese di Michael Palumbo, 1949: I primi israeliani di Tom Segev, La nascita di Israele di Simha Flapan e La nascita del problema dei rifugiati palestinesi nel 1947-49 di Benny Morris sono o tra i libri più recenti scritti da israeliani e da americani che hanno utilizzato il materiale di archivio reso disponibile recentemente dall'Archivio di Stato israeliano e dagli archivi centrali sionisti.

Nonostante i limiti di questi lavori e il tono apologetico di alcuni di essi e la selezione accurata dell'informazione resa disponibile da parte del governo israeliano, essi hanno, nonostante tutto, gettato un po' di luce sul periodo cruciale tra il 1947 e il 1948 quando il movimento sionista stava liberando la Palestina di quanti palestinesi possibile in preparazione del loro stato esclusivo.

Di significato particolare è stato il ruolo ricoperto dall'Haganah, che era il gruppo paramilitare sionista principale e costituiva il braccio militare del partito Mapai (che divenne il partito laburista nel 1968). L'Haganah, che nel 1948 si trasformò divenendo il nerbo delle Forze di difesa israeliane (IDF), era stata stata recentemente messa sotto accusa dal suo ex capo del contro spionaggio Yitzhak Levi, che rivelò la copertura totale da parte dell'Haganah del massacro dell'Irgun a Deir Yasin, come pure del rifornimento di armi e di munizioni (Nur El Deen Masalha, Journal of the Palestine Studies, no. 69). Benny Morris sospetta un coinvolgimento dell'Haganah nella distruzione dei villaggi palestinesi e degli attacchi contro i loro abitanti (La nascita del problema dei rifugiati palestinesi 1947-1949, pag. 53-54). La differenza, sembra, tra i sionisti di centro Labor e i cosiddetti estremisti consiste, nelle parole di Shahak, lin

una conoscenza migliore da parte del centro, oppure dei pragmatici, di come funziona la politica.

Il significato del coinvolgimento dell'Haganah nel terrorismo svaluta completamente l'insistenza degli apologeti che hanno sempre rivendicato il non coinvolgimento dell'Haganah in simili azioni, che venivano attuate dagli "estremisti", quali Menachem Begin e Yitzhak Shamir.

LO STADIO DI PROGETTO

Il sogno sionista della costruzione di uno "stato ebraico" in Palestina rimaneva sulla carta per dei decenni dovuta alla mancanza dell'ingrediente più importante - gli immigrati ebraici. Il movimento sionista, nonostante tutti i suoi sforzi e la copertura finanziaria dei capitalisti ebraici e dei paesi imperialisti, poté convincere solo un numero ristretto di ebrei ad andare nella "terra promessa". Non fu che all'inizio degli anni trenta, dopo l'ascesa di Hitler al potere, che gli ebrei cominciarono ad accorrere in massa in Palestina. Nel corso di mezzo secolo di sforzi sionisti per portare gli ebrei in Palestina (1882-1932), ne vennero trasferiti circa 150000, paragonati ai 164000 nei quattro anni che seguirono l'arrivo dei nazisti al potere. A seguito di questa improvvisa ed inaspettata grande crescita dell'emigrazione ebraica in Palestina il partito Mapai, che era allora il partito più grande ed influente, convocò il suo congresso nel 1937. con un senso ritrovato di fiducia e di potere: "fu allora che il "trasferimento" divenne una politica pianificata e venne sostenuto dai leader più altolocati e non contrastata da alcuno sul piano morale" (Israel Shahak, Journal of Palestine Studies, no. 71). Le poche voci ambigue espressero delle obiezioni solo dal punto di vista pratico. Golda Meir, per esempio diceva: "sarei d'accordo che gli arabi lascino il paese, la mia coscienza sarebbe assolutamente tranquilla. Ma esiste una simile possibilità?" (ibid.)

Gli anni seguenti al congresso del Mapai testimoniarono una ridda di attività in un tentativo di accelerare il trasferimento. Fu formato un comitato per il trasferimento che includeva Yosef Weitz, Karl Katznelson e Moshe Sharett, che in seguito divenne il primo ministro di Israele. Yosef Weitz ricevette l'incarico di cercare un posto adeguato in cui i palestinesi sarebbero stati trasferiti. Sebbene il sentimento prevalente presso la maggioranza dei sionisti in quel momento fosse di espellere i palestinesi in Irak, Weitz, viaggiò in Siria, Libano e in Argentina in cerca di un luogo simile.

Il movimento sionista fu in grado di utilizzare la sua influenza in Europa e negli stati Uniti per ricevere del sostegno per il piano di trasferimento. il partito laburista britannico dichiarò il suo appoggio a questo piano al suo congresso del 1944. allora il presidente te USA Herbert Hoover andò oltre suggerendo lo stabilirsi di un fondo internazionale per finanziare l'espulsione dei palestinesi in Irak (A. Mohareb, I rapporti tra le organizzazioni sioniste militanti, 1937-1948). Hoover cercò di appropriarsi di \$50 milioni della somma destinata al piano Marshal ma non ce la fece (ibid.).

IL TRASFERIMENTO DOPO LA FONDAZIONE DI ISRAELE

La politica continuata dopo la fondazione dello stato di Israele e l'espulsione del 80 per cento della popolazione dei territori occupati nel 1948. Nel periodo tra il 1949-53, 2 villaggi palestinesi vennero distrutti nelle regioni della galilea e delle regioni del Triangolo della Palestina del nord.

Il dott. Abraham Sharon mise in guardia rispetto al pericolo costituito dalla "coesistenza pacifica" con i 120.000 palestinesi che rimanevano nella loro terra dopo la fondazione di Israele. Nonostante che questa comunità fosse piccola di numero e sotto occupazione militare, il dott. Sharon era preoccupato della purezza del nuovo stato. La sola idea di

avere dei palestinesi all'interno dei suoi confini, indipendentemente dal loro numero, contraddiceva il principio sionista di uno stato ebraico puro.

Weitz ricordava nei suoi diari un incontro che era avvenuto nel 1955 dopo la fondazione dello stato ebraico tra lui, Sharett e Levi Eshkol, che in seguito divenne il primo ministro di Israele (Yosef Weitz, *Il mio diario e le mie lettere ai bambini*). In quell'incontro si discusse di un piano per "trasferire" i palestinesi in Libia che allora era una monarchia che aveva delle buone relazioni con i leaders israeliani. Sharett riferiva che John Foster Dulles, il segretario di stato USA, promise un appoggio economico per il piano.

Sebbene il progetto di espellere i palestinesi in Libia non potesse venir messo in atto, nel 1967 Israele, dopo aver occupato il resto della Palestina, riuscì ad espellere altri 250.000 palestinesi dai nuovi territori occupati. Tuttavia la maggioranza (600.000) si attaccò al suo paese nonostante il terrorismo di stato israeliano puntasse ad espellerli; nonostante l'esaltazione da parte israeliana della vittoria del 1967 e l'euforia che ne conseguiva, si cominciò a manifestare l'incapacità di Israele di espellere la maggioranza dei palestinesi dai territori occupati di recente. Questo significava il fatto che lo stato di Israele non potesse annettersi questi territori perché facendo così avrebbe diluito il carattere ebraico di Israele ed avrebbe privato il movimento sionista della maggioranza in un periodo di tempo molto breve. Questo fatto a sua volta avrebbe costretto gli israeliani, a negare i privilegi elettorali ai palestinesi per non venire espulsi dal governo per via elettorale.

Questo dilemma, al quale gli israeliani si riferiscono come al problema della "bomba demografica" oppure al "diavolo demografico", ha costituito il problema principale di Israele: dove vi sono ora circa 1,7 milioni di palestinesi all'interno dei territori occupati dal 1967, mentre solo 200.000 coloni ebraici (principalmente dei religiosi bigotti) hanno deciso di vivere lì, nonostante gli incentivi finanziari destinati dal governo per attirare più coloni possibili. Il nuovo governo del Likud tenterà di risolvere questo problema sistemando i nuovi immigrati in questi territori, in effetti usandoli come carne da macello, nonostante le promesse di Sharon che nessuno dei nuovi immigrati sarebbe stato sistemato nei territori occupati nel 1967. Ciononostante i nuovi immigrati devono aspettare un anno prima di ottenere un passaporto israeliano e non sono autorizzati a lasciare il paese prima di cinque anni a partire dal loro arrivo, intrappolandoli di fatto in Israele.

ESPULSIONE SELETTIVA

Dal 1967, oltre 1.200.000 palestinesi sono stati espulsi dai territori occupati in quell'anno. Queste espulsioni selettive delle personalità palestinesi sono finalizzate a distruggere l'infrastruttura del movimento nazionalista palestinese. Il primo ad essere espulso fu Abdul Hamid Al Sayeh, presidente del Consiglio islamico. Fu seguito negli anni da Rawhi AL Khatib, sindaco di Gerusalemme, dai sindaci di Ramallah, El Bireh, Hebron e Halhoul, l'arcivescovo greco ortodosso Monsignor Hilarion Capucci, il leader sindacale dott. Alfred Tubasi, l'editore di un'affermato giornale palestinese, Akram Hanniyyeh, il leader studentesco Marwan Barghouti e l'educatore dott. Walid Mustafa, solo per nominarne alcuni.

Queste espulsioni, chiaramente in spregio alla Quarta Dichiarazione di Ginevra, sono state degnate di una attenzione particolare da parte dei media durante l'intifada. Nel gennaio del 1988 il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha tenuto un'assemblea specifica per discutere l'argomento, ed ha promulgato la risoluzione no. 607 contro queste espulsioni illegali. Non c'è bisogno di dire che questo non funzionò da deterrente per Israele in modo di farlo desistere da simili pratiche.

I difensori di Israele continuano a sostenere che quegli israeliani che chiedono l'espulsione degli arabi palestinesi sono molto pochi e che non rappresentano la maggioranza della società israeliana. Ma l'Applied Social Research and Communications Institute of the Hebrew University (ASRCI), rivela che "il 49% degli adulti israeliani credono che il trasferimento degli arabi dai territori (occupati) permetterebbe il mantenimento della natura democratica ed ebraica dello stato di Israele" (Jerusalem Post, agosto 20, 1988); l'ASRCI concludeva dicendo che l'argomento del trasferimento "ha guadagnato in legittimità, ed è divenuto un argomento di pubblica discussione" (Ibid.).

Zeev Schiff e Ehud Yaari, due dei più importanti giornalisti israeliani, sono arrivati ad una conclusione simile nel loro nuovo libro dal titolo "Intifada": "La parola trasferimento è rimasta nell'aria per parecchio tempo. All'inizio solo un pugno di fanatici come Kahane aveva insistito in simili discorsi, ma verso la metà degli anni '80 questo concetto cominciò a circolare anche in altri circoli rispettabili della società israeliana", i "circoli rispettabili" a cui si riferiscono Schiff e Yaari includono: Raphael Eitan, l'ex capo del personale delle forze della difesa israeliane e l'attuale capo del partito Tehiya; Michael Dekel, che aveva l'incarico di deputato ministro della difesa sotto Yitzhak Rabin e Rahavam "Ghandi" Zeevi, capo del partito Molledet.

Con l'arrivo anticipato di un milione di ebrei sovietici nel giro dei prossimi diciotto mesi, il problema del "trasferimento" è più pertinente che mai. Esso ha evocato lo spettro di una nuova guerra che verrebbe impiegata come copertura per l'ennesima espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi. L'ex capo dello spionaggio militare Aharon Yariv stima il numero di palestinesi che verrebbe espulso in una prossima guerra tra i 700 e gli 800.000 (citato da Abdul Jawad Saleh, La politica di Israele di deistituzionalizzazione). Yariv aggiunge che gli "strumenti sono stati preparati per l'evenienza" attuazione di questo piano di espulsione di massa. Oltre a ciò una simile guerra potrebbe, o per lo meno molti israeliani ci credono oppure ci sperano, terminare un'intifada che dura da trentatré mesi, una fattispecie che ha creato molto imbarazzo ed isolamento internazionale allo stato ebraico. I media hanno dimostrato al mondo ciò che Israele ha fatto nei territori occupati dal 1967 negli ultimi 23 anni. La formazione del nuovo governo di estrema destra in Israele ha già preparato il terreno per un terzo "trasferimento" palestinese. Il primo punto del piano di 23 punti che il governo ha presentato alla Knesset si occupa dell'immigrazione e dell'assorbimento. La spinta ad insediare i nuovi immigrati nei territori occupati dal 1967 è stata già messa in atto dal nuovo ministro dell'edilizia Ariel Sharon, che ha addirittura preso simbolicamente la residenza in questi territori.



INTIFADA!

SIONISMO
E ISRAELE



LE DONNE

IL SECONDO CONGRESSO DEI COMITATI DELLE DONNE PALESTINESI

LE DONNE PALESTINESI

di Lina Al Aswad

8 Agosto; nel Centro di Cultura Sovietica a Damasco, la Presidentessa Laila Khaled ha aperto il secondo congresso generale dei Palestinian Popular Women's Committees (già Palestinian Women's organization).

La sessione di apertura ha visto la presenza di Dott. George Habash, segretario generale del FPLP ed altri leader del FPLP. hanno partecipato rappresentanti di diverse organizzazioni di donne palestinesi, arabe ed internazionali, tra le quali la General Union of Palestinian Women, la Jordanian Women's League (RAMA), il Lebanese Women's Rights Committee e la International Democratic Women's Federation. Hanno partecipato anche Ferial Mahayni del parlamento siriano, Dott. Shafiq Sallah, rappresentando l'UNICEF, Mahmoud Khaldi, capo dell'ufficio dell'OLP a Damasco, Najah Wakeem, del parlamento libanese e del movimento nazionalista e donne militanti palestinesi di rilievo, Samira Salah e Widad Qumari.

Nel discorso di apertura, Laila Khalid ha parlato del ruolo significativo svolto dalle donne palestinesi in esilio nel sostenere la rivolta. Ha descritto i successi dei Comitati di Donne Palestinesi nei 4 anni passati dal congresso costituente. Ha anche sottolineato il ruolo delle donne palestinesi nella battaglia per la difesa dei campi nel Libano. Per illustrare questo punto, Laila ha citato l'esempio delle 4 esponenti dei Comitati di Donne Palestinesi cadute martiri nella difesa dei campi.

Nel discorso successivo, Hind, rappresentando i comitati di donne nei territori occupati, ha sottolineato il modo in cui le donne palestinesi si sono distinte nella lotta dell'Intifada. Chiedeva più sostegno dall'esterno per fare crescere di più l'Intifada.

La compagna Nihaya Mohamed, rappresentando la

General Union of Palestinian Women chiedeva alle donne di essere solidali tra loro e di iscriversi alla Union per dirigere ogni sforzo per il raggiungimento degli obiettivi della libertà e dell'indipendenza.

Azza Mruweh, rappresentando il Lebanese Women's Rights Committee ha indicato il ruolo delle donne libanesi nella battaglia per liberare il sud occupato; ha sottolineato che il loro ruolo completa quello delle donne palestinesi contro i piani americani ed israeliani in quell'area.

Zahia Safa ha parlato del ruolo dell'International Democratic Women's Federation nella lotta per la realizzazione dei diritti legittimi del popolo palestinese. Ha citato molti esempi delle iniziative della federazione a sostegno della rivolta nei territori occupati.

Dott. Hanan Bouderi presentò un discorso in rappresentanza di RAMA, concentrando la sua attenzione sul ruolo del movimento delle donne giordane nel presente momento della consolidazione della democrazia in Giordania, detta consolidazione contribuirà in ultima analisi ad ulteriore sostegno alla rivolta.

L'ultimo a parlare era Dott. George Habash che ha iniziato il suo discorso riaffermando che la rivolta ha dato alle donne palestinesi un'opportunità unica per assumere il proprio ruolo nel processo di liberazione nazionale che porterà in ultimo luogo alla liberazione sociale. Il Dott. Habash ha dedicato la maggiore parte del suo discorso ai successi conseguiti dalla rivolta che ha portato la causa palestinese a nuovi traguardi tali da rendere concretamente possibile la costituzione di uno stato palestinese.

Ha definito i compiti che spettano alle masse palestinesi nei territori occupati nel 1948 e nel 1967 e ai palestinesi in esilio nonché delle responsabilità delle masse e dei governi arabi. Ha anche parlato della questione della riforma democratica dell'OLP augurandosi che entro tempi brevissimi riunisca una nuova PNC in modo che la direzione palestinese possa

PALESTINESI

INTIFADA!



LE DONNE PALESTINESI

seriamente riconsiderare le proprie posizioni. Per quanto riguarda la crisi del Golfo, Dott. Habash ha affermato che le masse arabe hanno subito un attacco imperialistico che prende di mira l'intera regione. Ha sollecitato le masse ad intervenire contro l'intervento militare imperialistico.

La sessione di apertura si è chiusa con l'intervento del gruppo musicale "Haneen".

Incontri di studio.

Il congresso ha continuato il giorno dopo con incontri di studio durante i quali sono state tenute lunghe discussioni sulle attività dell'organizzazione, valutando i progressi fatti nei vari campi di attività dalla formazione nel 1986 fino ad ora. Le discussioni si concentravano sul ruolo dei Comitati delle Donne Palestinesi nello sviluppo della coscienza politica delle donne palestinesi con esame sui successi e insuccessi di questa attività.

Le partecipanti hanno sollecitato all'unanimità la necessità della fondazione di istituzioni produttive, riabilitative e di istruzione per donne, hanno sottolineato la necessità che i Comitati delle Donne Palestinesi crescano sia geograficamente che numericamente per mobilitare tutti i ceti di donne palestinese nella lotta nazionale.

Sono state discusse a lungo le politiche dei Comitati delle Donne Palestinesi nei confronti dell'Unione Generale delle Donne Palestinesi.

Esisteva un generale consenso per quanto riguardava gli obiettivi di aumentare le attività dell'unione e consolidare la democrazia.

Da un nuovo programma di lavoro per 4 anni sono sorti 4 giorni di discussione. Il programma prendeva ispirazione dallo slogan del congresso "Sviluppare il ruolo delle donne palestinesi in esilio per complementare il ruolo delle sorelle nei territori occupati nella lotta per la libertà e per l'indipendenza".

Una sessione è stata dedicata all'approvazione di emendamenti al regolamento interno. Questi emendamenti sono stati proposti come risposta alle nuove esigenze sorte nei 4 anni dell'esperienza e dell'e-

spansione dell'organizzazione.

Paralleli al congresso sono stati i sette seminari condotti dai Comitati delle Donne Palestinesi sui seguenti temi: Le donne durante la rivolta (di Rasmieh Odeh); Il movimento giordano delle donne, la realtà e il futuro (Dott.ssa. Hanan Bouderi); L'Unione Generale delle Donne Palestinesi (Nihaya Mohamet); La dichiarazione di indipendenza palestinese (Procuratrice Thafer Khadra); Il movimento delle donne siriane dal punto di vista storico (Nawal Yasiji della Lega di Donne Siriane per la protezione della Maternità e l'Infanzia); Il ruolo della donna libanese nel processo rivoluzionario (Azza Mruweh); L'influenza della rivolta nella letteratura per bambini (della scrittrice Nahed Al Rayes).

Preparando il futuro.

La dichiarazione finale emessa alla fine del congresso ha espresso approvazione per la rivolta e ha sottolineato il ruolo di ogni settore delle masse palestinesi nella lotta per il raggiungimento dei diritti nazionali. La dichiarazione ha chiesto all'OLP di intensificare le sue attività per venire incontro alle esigenze della rivolta. La dichiarazione ha sintetizzato le discussioni che si sono svolte all'interno del congresso e i contenuti dei rapporti adottati.

Un nuovo consiglio generale composto di 36 elementi è stato democraticamente eletto. Il nuovo consiglio include quadri di donne giovani e qualificate che rappresentano le diverse ramificazioni dei Comitati delle Donne Palestinesi.

L'apertura del secondo congresso generale dei Comitati delle Donne Palestinesi è stato un momento di svolta nell'esperienza di questa organizzazione di massa relativamente nuovo e ha reso testimonianza circa i successi conseguiti nei lavori intrapresi fin'ora.

(Tratto da Democratic Palestine n.40)

INTIFADA!



SOLIDARIETA'!

SOLIDARIETA'!

Oggi in Palestina esistono vari momenti in cui prende corpo il principio dell'autodeterminazione.

L'organizzazione delle Cooperative delle donne ha l'obiettivo di assistere e organizzare la costruzione di strutture di autoproduzione alternative per l'avvio di un'economia palestinese. Queste cooperative prevedono l'impiego di donne nei villaggi e nei campi profughi. Attualmente vi sono due cooperative attive nella West Bank; entrambe producono prodotti alimentari e tessili, che possono in primo luogo soddisfare il fabbisogno del campo e del villaggio in cui sono situate e inoltre produrre per il resto dei mercati palestinesi. Le donne palestinesi coniugando le proprie condizioni di donne, lavoratrici, Palestinesi, hanno costituito esperimenti cooperativistici che vanno dalla produzione (tessile e agricola) all'autogestione di servizi sociali, come l'asilo in un villaggio nei pressi di Ramallah, che è stato costruito con il sostegno della solidarietà internazionale e che permette alle donne del villaggio di avere un luogo dove tenere i bambini mentre vanno a lavorare. È importante continuare a sostenere economicamente e politicamente questo tipo di esperienze

Oggi l'Unione dei Comitati delle donne palestinesi propone un nuovo progetto consistente in un aiuto economico per un anno o più ai bambini palestinesi delle famiglie più colpite dalla repressione israeliana. Tutto ciò che va all'Intifada e ai suoi figli va contro l'imperialismo.

ADOTTA UN BAMBINO PALESTINESE!

Come tutti i bambini del mondo... i bambini palestinesi sognano di vivere in pace, di giocare, divertirsi, di andare a scuola, di avere dei giocattoli. Ma tutto ciò è solo un sogno! La loro vita quotidiana è segnata dal non riconoscimento dei minimi diritti umani a causa della difficile situazione politica che pesa, sempre di più in questi ultimi anni, sulla loro infanzia negata. Non esistono asili nido, quelli privati hanno costi proibitivi, non ci sono parchi-giochi pubblici, i giocattoli sono troppo cari, i servizi sanitari sono carenti ed i bambini, anche loro come il resto della popolazione palestinese, subiscono la repressione e le torture da parte dello stato sionista.

L'Unione dei Comitati delle Donne Palestinesi (U.C.D.P.) nei territori occupati ha svolto, sin dalla sua nascita, un ruolo di aiuto sia verso i bambini, sia verso le loro famiglie. Con questo obiettivo si è iniziato e si è sviluppato un primo progetto, quello per la realizzazione di asili nido (oggi se ne contano 32 fra quelli costruiti in Cisgiordania e nella striscia di Gaza ed accolgono 1000 bambini). Con queste strutture si è contribuito ad offrire ai bambini uno spazio protetto dove poter giocare ed avere una prima educazione scolastica, lontano dai pericoli della strada, permettendo anche alle madri di poter svolgere delle attività fuori dalle "quattro mura" della casa. Inoltre, il costo per mandare i bambini in questi asili è puramente simbolico e ciò è importante in una situazione economica così grave, come quella vissuta oggi dal popolo palestinese.

Il secondo progetto che l'U.C.D.P. sta realizzando, attraverso soprattutto la solidarietà internazionale, è quello dell'"AFFIDAMENTO DEL BAMBINO PALESTINESE". Questo progetto consiste nell'invio di una quota mensile che verrà utilizzata per le spese alimentari, per l'abbigliamento, le cure mediche, le tasse scolastiche dei bambini, in tal modo si dà un contributo diretto alle famiglie, in particolare a quelle che vivono situazioni più difficili a seguito della morte o della carcerazione di uno o di entrambi i genitori, e si garantisce ai bambini una maggiore "sicurezza" all'interno della propria famiglia e del proprio paese.

Dopo la compilazione i moduli devono essere inviati al seguente indirizzo:

- PALESTINIAN FOSTER - CHILD PROJECT - JERUSALEM - P.O. BOX 200876.

Per informazioni tel. 051/523446 ore 13-14 oppure C.S.A. FABBRICA Via S.Serlio 28 BO ore serali

Ditte di Bologna e provincia che mantengono rapporti economici con Israele.



IMPORT ED EXPORT

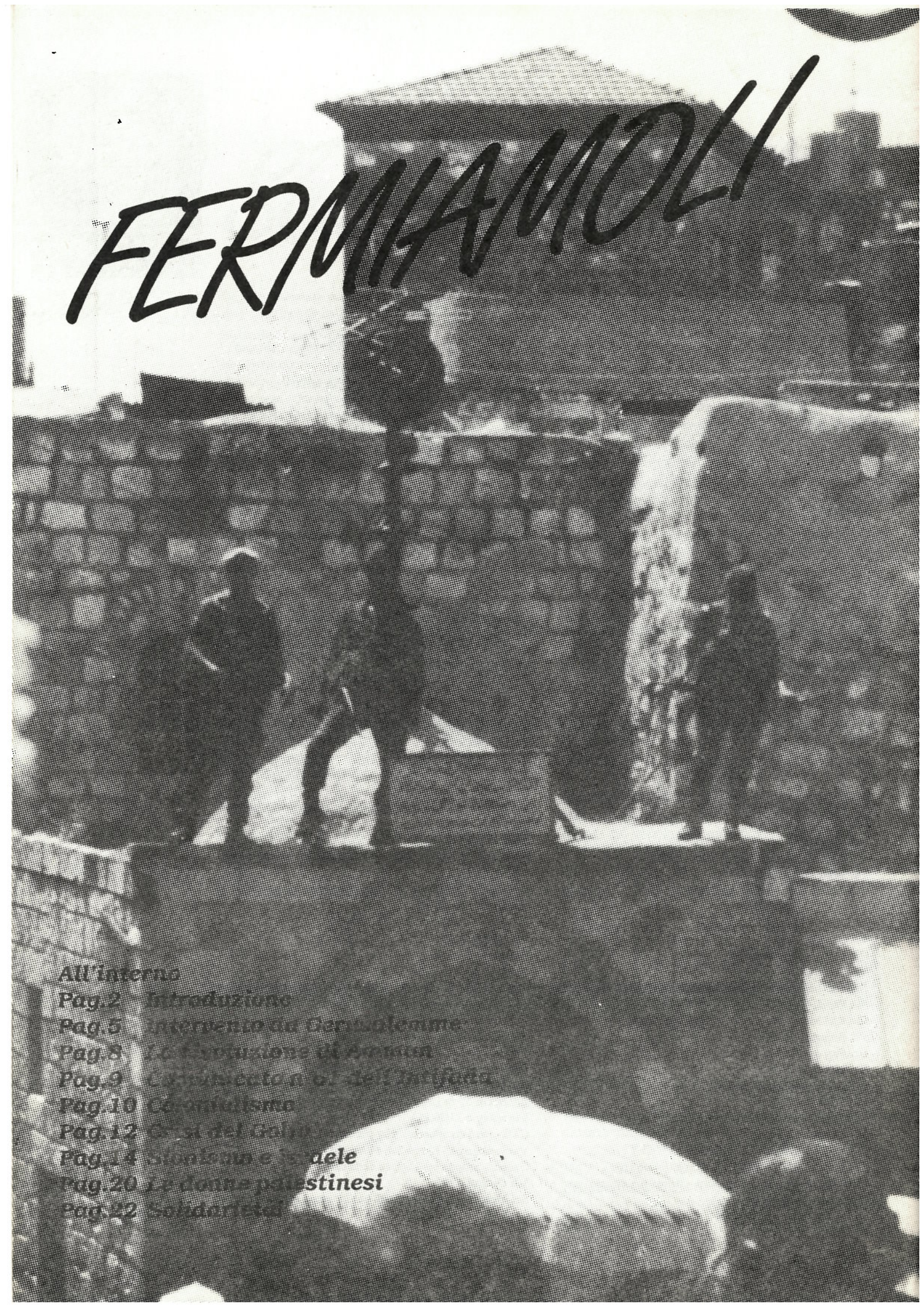
Albonetti - articoli sanitari ed ortopedici
Via Saliceto 51/11 Bologna
Ambos - componenti arredamento
Via Collamarini 9 Bologna
Asci - contenitori per alimenti
Via Arnaud 27/a BO
Bemar - accessori per biciclette
Via Passarotti 28/a BO
Bruno Magli - calzature uomo
Via Colcavinazzi 1 BO
CMT (Tubertini Mario) - dispositivi di serraggio per macchine utensili
Via del Legatore 1 BO
Calzaturificio Magli - calzature donna
Via Larga 33 BO
Caresse di Conti Anna - pennelli per cosmesi
Via della Pietra 11 BO
Costantini Arnaldo - prodotti di fonderia e acciaieria
Via del Lavoro 30 BO
Mauro Villa - parti e accessori di biciclette
Strada maggiore 10 BO
Ducati Meccanica - moto da 300cc a 900cc
Via Ducati 3 BO
Ducati energia - condensatori per elettronica di potenza.
Via Marco Emilio Lepido 182 BO
Effebi - prodotti odontoiatrici
Via Varolo 17 BO
Eraquarium - acquari ornamentali
Via Emilia Levante 144 BO
FAAC - automatismi elettroidraulici per apertura cancelli
Via Benini 1 Zola Predosa (BO)
Iaze - melassa e derivati
Via Fregoli 9 BO
ICC - fertilizzanti e prodotti chimici per agricoltura
Via Montebello 2 BO
Italsistem - macchine per ristoranti
Via del Tipografo 3 BO
Jannelli e Volpi - carte da parati
Via Gagarin 23 BO
GA-MA - elettrodomestici
Via Croce Coperta 4 BO
Gamma guarnizioni - guarnizioni per motori benzina e diesel
Via Papini 10
Gio. Ca. Moto - ricambi e parti per motocicli
Via Bruschetti 6 BO
Go. Pro. - veicoli fuoristrada
Via Molinelli 23 BO
Gorgati International - resine
Via Stalingrado 26 BO
Le scarpe - calzature uomo e donna
Via Jacopo di Paolo 18 BO
Malaguti - ciclomotori e motocicli
Via Emilia Levante 498 S.Lazzaro di Savena (BO)
MAXBO di Massimo Bortolotti - benne per demolizione e frantumazione di edifici
Via Viola 20 Molinella (BO)

Microsistem - software applicativo
Via di Vincenzo 68 BO
Pneumatica Farbo - attrezzature industriali per l'utilizzo dell'aria compressa
Via Caduti di Amola 17 BO
PR. E. S. - parafranghi e copricatena per bici e moto
Via Zanardi 106/6 BO
Sadam - zucchero da bietola
Via degli Agresti 4 BO
Scattolin - Cliches - Materiali termoplastici
Via Castiglione 47 BO
Sidi - elaboratori elettronici e unità periferiche
Via Miliani 5 BO
Silanco - prodotti tessili vari
Via Roncati 16 BO
Fabbri - amarena frutto fabbri e sciroppo di fragola
Via Emilia Ponente 276 BO
MAB - calzature donna
Via Guelfa 76 BO
Sorin - impianti frigoriferi industriali
Via del Mobiliere 10 BO
Utensil 2000 - minuteria metallica e macchine utensili
Via Calvart 54/a BO
Wal Italia - astucci manicure e servizi viaggio in pelle
Via S.Felice 21 BO
Wolf - segaossa e tritacarne
P.zza 7 Novembre BO
Yien - borse da donna
Via dei Lapidari 20/a BO

IMPORT

Agrico - pesticidi prodotti chimici per uso agricolo, pesticidi, insetticidi
Viale Masini 22 BO
Consorzio Agrario Provinciale - concimi (rivendita) scorie
Via Mattei 6 BO
De Angelis Francesco - arachidi pompelmi frutta esotica
Via Fioravanti 22 BO
Eurocycle - ciclomotori e biciclette
Via Sardegna 24 Castel San Pietro (BO)
Fantuzzi - arachidi
Via Galliera 297 Funo (BO)
Impex di Hirsch Noam & C. - frigo bar condizionatori per auto
occhiali lenti (rivendita) caschi motocicli
Via Ortolani 36/b BO
Battaglia Rangoni - circuiti integrati
Via del lavoro 93 Casalecchio di Reno (BO)
Bizzi Francesco - frutta e verdura in scatola
Via Mazzini 24 Imola (BO)
Bonaga di Serra Leonello - condizionatori d'aria
Via remigia 28/30 BO
CTB - parti componenti telai per cicli
Via Sardegna 10 Castel San Pietro (BO)
Gauber - articoli per l'igiene della casa
Via Gobetti 4 BO
Sef Meccanotecnica - utensili per industria meccanica
Centergross Funo (BO).

FERMIANOLI



All'interno

Pag. 2 Introduzione

Pag. 5 Intervento da Gerusalemme

Pag. 8 La situazione di Azzata

Pag. 9 La situazione di Gerusalemme

Pag. 10 Colonialismo

Pag. 12 Crisi del Golfo

Pag. 14 Islamismo e Israele

Pag. 20 Le donne palestinesi

Pag. 22 Solidarietà